

Sinistra/1. La debolezza del nostro campo - Piero Bevilacqua

Indovinare se Berlusconi si presenterà o meno, quale leader del centro-destra, alle prossime elezioni rappresenta uno dei misteri gloriosi del momento politico italiano, visto che chi racchiude l'arcano non sa egli stesso che cosa farà domani. Incertezze della squallida scena nostrana, che dopo momenti di ripresa e addirittura di entusiasmo popolare per le vicende della politica (primarie del centro-sinistra), ripiomba nel solito confuso tran tran. Naturalmente non ci tormenta più di tanto il ritorno in scena del vecchio e torbido padrone della vita politica italiana. Certi miracoli non sono più replicabili. Gran parte della borghesia italiana e quel frammento di potere-ombra che ha sede entro le mura del Vaticano hanno dovuto ormai da tempo voltargli le spalle. Senza dire che un po' di senso della decenza si è fatto strada anche nelle coscienze di chi, per odio contro la sinistra, per superficialità, per antica abiezione morale lo aveva sin qui osannato. Ma il breve ritorno in scena di Berlusconi, le sue apparizioni televisive, sono bastate per anticiparci i lineamenti di uno scenario possibile: per farci comprendere la potenza eversiva del programma che oggi potrebbe mettere in campo la destra in Italia. Alla trasmissione televisiva Servizio Pubblico del 13 dicembre, l'ex ministro Giulio Tremonti, senza scadere nello sguaiato antieuropeismo della Lega, ha completato il quadro, mostrando quale nuova miscela potrebbe creare una alleanza di quel che resta del Pdl e dintorni con il partito di Maroni. Intanto, si deve far notare come gli uomini che stanno al governo da quasi un paio di decenni sono già in grado di collocarsi perfettamente nel ruolo degli oppositori. Mentre Monti ha messo in atto una delle più feroci manovre antipopolari della storia repubblicana, i suoi stessi sostenitori, coloro che in parlamento hanno approvato e talora ispirato le sue leggi, ora lo accusano di avere affamato il popolo. Sono già passati dall'altra parte della barricata. Salvo pentirsi il giorno dopo, chiedendo all'accusato di mettersi a capo delle loro schiere. Ma questo a riprova della spregiudicatezza con cui queste figure, senza ideali e senza fedi, sanno muoversi in una situazione di grande confusione. C'è tuttavia un punto dei motivi programmatici fatti balenare dal centro-destra che genera allarme: la rivendicazione della autonomia e della dignità nazionale di fronte alla proterva configurazione oligarchica dell'unione europea. Tale tema è infatti destinato a un grande successo popolare nei prossimi mesi e anni. Perché, come dovrebbe essere evidente, il progetto europeo ha perso tutte le seducenti idealità da cui era stato accompagnato alla sua nascita, e oggi - come ha mostrato Barbara Spinelli in un perfetto articolo su *repubblica* del 12 dicembre - appare responsabile dei più gravi problemi che gravano sul vecchio continente. L'Unione è diventata una gabbia di ferro, un ristretto ufficio di ragioneria, che tiranneggia con le sue manovre finanziarie gran parte delle popolazioni dei vari stati. Ebbene, allo stato attuale non credo che il centro-destra sia nelle condizioni di imbastire in poco tempo una campagna elettorale di tipo nazional-populista in grado di condurlo alla vittoria elettorale. Questo pericolo non è immediato, ma può assumere ben altre dimensioni e forza più avanti, una volta che un governo di centro-sinistra si sia insediato al potere. A fare temere l'evolversi di una tale disastrosa prospettiva sono molti elementi del quadro presente. Intanto la situazione economica. E' davvero singolare come i fenomeni economici, a partire dal 2008, si siano svolti sotto i nostri occhi secondo le sequenze che Marx aveva descritto nelle crisi del suo tempo. «La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione». E infatti è occorso del tempo prima che dal disordine finanziario si passasse alla vita delle imprese, dalle imprese alla società e ai lavoratori. Ma ai meccanismi per così dire spontanei della crisi si aggiunge oggi la politica di austerità, che replica le cause profonde della crisi stessa e continua ad alimentarla. Così non stupisce che ormai da anni quasi ogni mese ci riserva una "rivelazione". Un giorno è la notizia del calo del Pil, un altro ci annuncia la riduzione della produzione industriale, un altro ancora il crollo dei consumi. In questi giorni, oltre il record del debito pubblico, che ha sfondato il muro storico dei duemila miliardi (chi dà un premio a Mario Monti, salvatore della patria, per tale risultato?) l'Istat ci ha informato che la disoccupazione ufficiale ha superato l'11%, la Banca d'Italia ci comunica che la disuguaglianza dei redditi familiari è ancora cresciuta e che un 10% delle famiglie si gode il 45% della ricchezza nazionale. Purtroppo, chi crede che le rivelazioni finiscano qui si sbaglia. Nei prossimi mesi noi avremo le notizie quotidiane delle migliaia di cassaintegrati che diventano disoccupati, dei lavoratori precari che perdono anche l'occupazione provvisoria, delle famiglie indebitate che non possono pagare più il debito, delle imprese che chiudono perché non ricevono credito e non sanno a chi vendere i loro prodotti. Il tempo prossimo che ci attende peggiorerà una situazione già pessima, perché esso non lavora per noi, ma per dispiegare interamente i meccanismi di distruzione della crisi e della politica di austerità. Solo chi mente dice che l'uscita dal tunnel è prossima. E ricordo che la storia di queste menzogne, raccontata con ridicola protervia da schiere di economisti e uomini politici, inizia già a un anno dall'esplosione della crisi, nel 2009. Si potrebbe scrivere un'antologia di queste fandonie, che segnano un'apoteosi di profezie fallimentari dell'analisi economica neoliberalista. Ebbene, è difficile immaginare che il vento del disagio sociale che spazza l'Italia si placherà nel 2013. Se il centro-sinistra, com'è probabile, vincerà le elezioni, si troverà a dover fronteggiare una situazione economica e sociale di inedita gravità. Di fronte a tale realistico scenario, a parte la debolezza e la confusione che regna nel campo della sinistra radicale, sgomenta (ma non stupisce) il traccheggio del Pd dopo l'indubbio successo delle primarie. Certo, onestà vuole che si riconosca la difficoltà della situazione in cui si trova questo partito e soprattutto Bersani. Chi fa analisi politica dovrebbe praticare l'esercizio di modestia di immaginare le proprie capacità di manovra calandosi nella posizione del soggetto giudicato. Bersani è oggi tirato dall'alto, dal basso, dal centro, da dentro e da fuori e la sua stessa resistenza è un piccolo miracolo. Ammetto anche che costituisca una saggia pratica politica non lasciarsi andare in astratti proclami rivoluzionari e realizzare poi nei fatti un'opera di giustizia sociale e di redistribuzione della ricchezza. La vera "manovra finanziaria" che il centro sinistra dovrebbe varare. Ma non si può non ricordare che la politica è fatta anche di cose dette, di messaggi, di parole nuove, di visioni che creano consenso ed energia di mobilitazione. Il centro-sinistra è stato premiato con le primarie al di là dei suoi meriti, perché in questo momento le masse popolari democratiche non hanno altro fronte politico-istituzionale in cui esprimere la propria testarda volontà di "prender parte". In Italia un indomito popolo di sinistra continua a tenere alte le insegne della lotta come in pochi altri paesi del mondo. Ma questo

patrimonio di consenso e di fiducia rischia di essere disperso, di trasformarsi in delusione e abbandono se esso non avrà la risposta che si attende: una decisa politica di riduzione delle iniquità che lacerano il paese, di difesa dei beni comuni, del welfare, della scuola e dell'università, di orgogliosa rivendicazione della sovranità politica del nostro Paese di fronte ai poteri vessatori della finanza e delle istituzioni non elettive della Ue. Ebbene, è difficile vedere oggi una tale nettezza di visione, di determinazione politica nel maggiore partito del centro-sinistra. Non scorgiamo la volontà di un raccordo con i popoli e i governi dei paesi d'Europa messi in ginocchio dagli interessi e dalla superstizione finanziaria della Troika. Sentiamo solo toni dimessi e soprattutto la scarsa rivendicazione della dignità del Paese, dei suoi istituti democratici, che tanti, in Italia e in Europa, vorrebbero sotto la tutela di un uomo, Mario Monti, deputato a rassicurare i poteri finanziari. Quanta miseria di pensiero c'è in questo universale osanna di un uomo che ha fallito tutti gli obiettivi economici del suo programma! Ma se questo dimesso profilo dovesse diventare anche la sostanza della politica governativa del centro-sinistra, diventa altamente probabile il fallimento dell'alleanza e di tutto il progetto. Un paese che da anni ormai precipita all'indietro sul piano delle conquiste materiali e dei diritti, non si accontenterà di qualche pannicello caldo per lenire le ferite più recenti. Se non si danno segnali significativi di svolta, non solo verrà meno quella spinta di popolo senza la quale non si realizzano gli spostamenti di ricchezza e di potere con cui si esce dalla crisi. Ma il centro-destra avrà a sua disposizione praterie per organizzare la sua riscossa. I risultati elettorali in Giappone sono un ammonimento per tutta la sinistra. Mettere sotto accusa l'ottusità dei dirigenti della Ue, rivendicare l'autonomia e la dignità offesa dell'Italia e dei popoli europei, rivendicare meno tasse, darà nuova dignità e linfa vitale al populismo della destra. E' del resto un fenomeno già in atto. Da tempo i dirigenti dell'Unione stanno gettando legna sui mille focolai del populismo accesi in ogni angolo del continente. Ma se il populismo dovesse vincere in Italia, sulla sconfitta del centro-sinistra, contro l'europesismo democratico e progressista, l'edificio della Ue rischia il suo definitivo disfacimento.

www.amigi.org

Sinistra/2. «Cambiaresipuò» non è un taxi - Guido Viale

Avevo detto - all'assemblea milanese convocata dai promotori dell'appello cambiaresipuò: secondo me un successo, quasi seicento presenze, molta attenzione, un dibattito ricco, una mozione molto impegnativa, che a parte alcune richieste di integrazioni, ha unito tutti - che quella proposta elettorale non può essere un taxi per portare in parlamento politici e partiti tradizionali che non hanno più la forza e il seguito per andarci da soli, con le loro identità logorate da un passato che li ha messi alle corde. Ma che ora su quel taxi ci vorrebbero salire, magari anche solo per portare acqua al centro-sinistra, rispetto a cui i promotori di cambiaresipuò hanno invece fin dall'inizio dichiarato di voler rappresentare una alternativa radicale. Cambiaresipuò, soprattutto visto il tempo a disposizione che ha bruciato la possibilità di un processo di costruzione della lista sufficientemente ampio e partecipato, è una zattera troppo fragile per sostenere senza affondare il peso dei dinosauri che hanno deciso di imbarcarsi sopra di essa. Se restassero a riva, aiutandola e sostenendola nel suo viaggio, sarebbero i benvenuti; ma una volta a bordo - da Di Pietro a Diliberto, da Ferrero a Bonelli, con relativi seguiti - rischiano di occupare tutto lo spazio disponibile, quali che siano le loro dichiarazioni di principio (di cui, peraltro, in molte delle assemblee svoltesi finora - non quella di Milano - hanno dimostrato di tenere ben poco conto). Lasciando così le candidature espresse dai movimenti, dai comitati, dagli studenti, dai Gas, dalle fabbriche in lotta, che dovrebbero risultare la ragion d'essere di questa lista, in un ruolo di pura facciata. Anche i 10 punti sottoscritti da Ingroia, Orlando e De Magistris soprassedono a quella che è la vera discriminante che ha spinto molti di noi a spendersi per il progetto cambiaresipuò, cioè la necessità di una radicale revisione delle politiche di austerità promosse da Bce e Commissione europea; le quali politiche, in tutti i paesi dell'Europa mediterranea, sono il cappio messo al collo dell'occupazione e del reddito dei lavoratori, dei precari e dei disoccupati, dei servizi sociali - scuola, sanità, Università, ricerca, cultura, housing - dei servizi pubblici locali, del patrimonio pubblico, condannati alla privatizzazione in nome del patto di stabilità. Con la conseguenza di condurci tutti verso quel destino di sfacelo economico, sociale, ambientale, politico e della convivenza civile a cui la cosiddetta Troika ha già condannato la Grecia. Di questa "dimenticanza" le aperture verso il centro-sinistra e, di conseguenza, verso un governo allineato sulla realizzazione della cosiddetta "agenda Monti", non sono che un logico risvolto. E forse sono anche una delle ragioni di fondo della incapacità dei firmatari di quei 10 punti di misurarsi con un progetto di radicale rinnovamento dei comportamenti politici, e della scelta di trattare il progetto cambiaresipuò, duole dirlo, un po' troppo come "cosa loro". Senza nemmeno sentire il bisogno di metterne i promotori a parte delle loro decisioni, fino a che non le hanno sapute dai media. E delegando tutto a un'assemblea improvvisata, convocata a ridosso di quella che cambiaresipuò ha invece indetto a conclusione di un percorso durato oltre un mese, e dopo una consultazione sviluppata in tutto il paese con più di cento assemblee locali. Certamente questa corsa a imbarcarsi sulla lista arancione, che fin dall'inizio si è presentata come partner di cambiaresipuò e che ora funge invece da passepartout per l'ingresso nella lista comune, è un segno e una conseguenza del riscontro che la nostra proposta ha riscosso in vastissimi strati della popolazione; e che molto di più ne potrebbe riscuotere mano a mano che avanzano, pur nei tempi stretti della scadenza elettorale, la crisi del movimento cinque stelle, finalmente rivelatosi proprietà privata di un leader e di una struttura aziendale; ma anche quella del Pd, che dopo l'apparente "trionfo" delle primarie, si trova a dover competere con l'ingombrante figura di Monti, che proprio il Pd ha contribuito a edificare nel corso dell'ultimo anno. Per non parlare dei partiti della residua sinistra, non a caso impegnati in una corsa al si salvi chi può. Ma il modo di fare è in questo campo sostanza; una vera alternativa di respiro generale al montismo, che aspiri a iniziare un percorso, certo non breve, in direzione della conquista della maggioranza in tutto il paese, richiede un approccio molto più attento alle condizioni necessarie per ottenere il sostegno del mondo del lavoro e della cittadinanza attiva a cui si rivolge. A mio avviso - parlo a titolo personale, ma so che molti dei promotori della lista e di molte organizzazioni che hanno aderito con entusiasmo a questo progetto la pensano allo stesso modo - questo modo di fare tradisce tutte le premesse su cui, anche nella morsa imposta dai tempi strettissimi della presentazione delle liste, è nato il progetto cambiaresipuò e sono cresciute

nel paese le aspettative che esso sta suscitando. Mi auguro che le assemblee del 21 e del 22 dicembre (cambiasipuò) confermino quel "passo indietro" dei leader di partito e di quel che resta dei loro apparati organizzativi che i promotori del manifesto cambiasipuò hanno sempre proposto, suggerendo loro di aggregarsi in un comitato di sostegno e non in una occupazione delle liste. Diversamente potrebbe diventare improponibile - per lo meno per me - la prosecuzione di un percorso comune. Non abbiamo bisogno di una nuova lista "arcobaleno", magari agganciata al carro del centro-sinistra, senza nemmeno dichiararlo apertamente. Comunque sia, le assemblee locali di cambiasipuò e, in particolare quella di Milano che ho avuto l'onore di presiedere insieme ad altre cinque persone (uomini e donne in misura paritaria, come lo sono stati, rigorosamente, gli interventi) hanno evidenziato, di fronte allo sfascio del paese e della politica ufficiale, una spinta unitaria da parte di tutti gli intervenuti che nessuno spirito di parte o di partito potrà più - mi auguro - soffocare. Per questo la loro riconvocazione (a Milano, il giorno 29 dicembre), quale che sia la decisione che sulla presentazione e la caratterizzazione della lista e sull'eventuale selezione delle candidature, rappresenterà comunque un momento fondamentale del consolidamento di un percorso di aggregazione su un programma comune che può coinvolgere milioni di cittadine e di cittadini, di lavoratrici e di lavoratori, di disoccupate e di disoccupati. Un risultato da cui non si deve più tornare indietro.

Si fa presto a dire arancione - Daniela Preziosi

Le sfumature di arancione sono molte, forse non cinquanta, ma di sicuro ce n'è qualcuna da troppo. Almeno per la costruzione della futura lista del Quarto Polo. Che nel week end sembrava cosa fatta; e invece no. Ieri, dopo il lancio dell'assemblea nazionale (a Roma) del 21 dicembre «Io ci sto» convocata dal sostituto Antonio Ingroia e dai sindaci di Palermo Orlando e di Napoli De Magistris, agli arancioni della campagna 'Cambiare si può' i conti non sono tornati. Non è piaciuto, per esempio, il fatto che l'assemblea del 21 al cinema Capranica abbia anticipato a sorpresa quella già convocata al teatro Quirino per il giorno dopo, indetta da 'Cambiare si può'. Non è piaciuto che l'appuntamento firmato dal trio Ingroia-Orlando-De Magistris, sia stato deciso in realtà nel corso di una riunione convocata nella sede dell'Idv e non molto allargata. Non è piaciuto, ancora, l'accento che i partiti (Idv e Pdc, soprattutto) hanno impresso alla possibilità di «aprire un dialogo con le forze democratiche»: leggasi Pd. Non è piaciuto, infine, il protagonismo improvviso di quegli stessi partiti, ai quali le assemblee territoriali avevano chiesto «due passi indietro». E così il sociologo torinese Marco Revelli e l'attivista fiorentino Massimo Torelli, fra i primi a lanciare la campagna di 'Cambiare si può', hanno scritto al magistrato domiciliato (per ora) in Guatemala e indicato da civici e arancioni come il miglior candidato premier: «Le prossime elezioni possono davvero trasformarsi in una sorta di referendum sulla possibilità di "rifare la politica"», dice la lettera, «non l'occasione per contarsi tra i soliti noti, o per far sopravvivere settori ristretti di ceto politico». Chiedono che «si tiri una riga chiara rispetto al vecchio metodo delle oligarchie e delle camarille, dei giochi dietro le quinte e delle logiche autoreferenziali». E infine «che si tiri una riga rispetto alle vecchie facce e degli stagionati apparati, con tutta evidenza incompatibili con una lista di "cittadinanza politica attiva"». Il nodo della presenza dei partiti è sempre stato argomento delicato nella discussione arancione. E adesso, alla vigilia del varo della lista comune, si fa ancora più delicato: Idv e Pdc spingono per tenere aperto un dialogo con la coalizione di centrosinistra. Almeno finché Bersani e Vendola non fugheranno i dubbi, spiegando di non aver alcuna intenzione di imbarcare gli arancioni nella propria alleanza. Nel merito poi, agli arancioni di osservanza anti-Pd non è piaciuto che nel documento dell'iniziativa Ingroia-Orlando-De Magistris mancasse il nient'altro che il deciso verso chi ha sostenuto le riforme Monti; né quell'aria da «arca di Noè» (copyright Aba) che si addensa intorno alla lista. «Se Ingroia vuole essere premier di tutti noi, deve fare un ragionamento per tutti», spiega Torelli, che giura però di essere «ottimista, perché Ingroia queste cose le sa». Butta acqua sul fuoco Paolo Ferrero del Prc. Che pure vede come fumo negli occhi qualsiasi offerta di dialogo con il centrosinistra; ma d'altro canto è sicuro che il problema non si porrà: «Noi lavoriamo a unire, le frizioni e i nervosismi passeranno. Siamo d'accordo sul 90 per cento delle cose che diciamo: è moltissimo. La lista comune sarà la forma, lo spirito sarà quello di una coalizione». Ferrero è sicuro: «Già parlare di un candidato premier significa parlare di una lista autonoma. La costruzione del Quarto polo sta sollevando molte aspettative tra chi vuole un rovesciamento delle politiche di Monti e sostenute in varie forme dal centro destra e dal centro sinistra. Può essere la vera novità delle prossime elezioni». E però i problemi non finiscono qui. Il sostituto Ingroia ogni giorno ripete di non aver ancora deciso se «scendere in campo», benché abbia chiesto un'aspettativa «cautelativa» al Csm «per motivi elettorali». Ieri dalla destra è partita la polemica: «Il mio amico Ingroia rappresenta tutti gli italiani che vogliono verità e giustizia sulle stragi e su Paolo Borsellino: non commetta l'errore di candidarsi dando armi ai suoi detrattori, che sono gli stessi che sperano in un nulla di fatto dal processo di Palermo», lo avverte Fabio Granata (Fli). «Ingroia è l'uomo giusto al di là delle valutazioni su un magistrato che si schiera. Vediamo cosa ci dirà il 21 dicembre», replica De Magistris, regista delle operazioni arancioni. Ma la vicenda si complica ulteriormente: i consumatori del Codacons hanno presentato una diffida al Csm «affinché ai magistrati che entrano in politica non sia rilasciata alcuna aspettativa, né sia loro permesso di tornare ad operare nel mondo della giustizia a termine mandato. I magistrati italiani godono di un intollerabile privilegio che consente loro di entrare in politica per poi tornare a lavorare nelle aule di giustizia come e quando vogliono».

Varato il decreto tagliafirme. Ma l'effetto è dubbio - Andrea Fabozzi

L'aveva chiesto anche Napolitano, bisognava «agevolare le forze politiche nella raccolta delle firme». Detto fatto: il governo ha varato un decreto che da oggi è legge, ma a convertirlo dovranno pensarci le camere già sciolte. Colpa delle elezioni anticipate: ufficialmente il decreto ha l'obiettivo di ridurre il numero delle firme necessarie a presentare le liste, anche se lo scioglimento delle camere arriverà dopo il 29 dicembre. Cioè meno di 120 giorni prima del termine naturale della legislatura. Ma il guadagno sarà maggiore per i partiti che hanno già un gruppo parlamentare in almeno una delle due camere: 60% di firme in meno. Vantaggio minore per i debuttanti - Movimento 5 stelle, Rifondazione, Comunisti italiani, movimento arancione e poi c'è la lista Rosa nel pugno che sta vagheggiando Pannella - per loro solo

il 50% in meno. Vantaggio doppio, invece, per quei partiti che non hanno gruppi in parlamento ma sono «componenti politiche all'interno dei gruppi parlamentari costituite all'inizio della legislatura»: per loro niente firme. Una stranezza che ha fatto nascere sospetti sulle motivazioni del governo Monti. E adesso il Pdl anche per questo chiede due settimane in più di legislatura: vuole esaminare attentamente il decreto. La norma è scritta male. Alle lettera «componenti politiche» sono solo le rappresentanze delle minoranze linguistiche. Una lettura più larga farebbe rientrare tra i privilegiati anche l'Udc di Pier Ferdinando Casini (che al senato non ha gruppo parlamentare e che così eviterebbe la fatica di raccogliere le firme), e il Movimento per le autonomie. Due partiti, guarda caso, che sostengono strenuamente il ritorno in campo del presidente del Consiglio. Ma se dovesse essere accolta una lettura ancora più larga di questa norma poco chiara, dalla finestra rientrerebbero tutti sottogruppi che si sono creati in questi mesi. I rutelliani dell'Api, Grande sud, e il gruppo Italia liberale degli ex berlusconiani convertiti al montismo, come Antonione, Bertolini e Pecorella. Che Monti abbia voluto premiarli? Per come è stato scritto dai «tecnici», il decreto produce effetti paradossali. In pratica chi ha il gruppo solo in un ramo del parlamento deve raccogliere le firme, chi non lo ha né alla camera né al senato può farne a meno. Sia Pdl che Pd protestano discretamente, oggi in commissione affari costituzionali si capirà se se la sentiranno di bloccare la conversione del decreto. La Lega, con Calderoli, addirittura chiede la messa in stato d'accusa di Napolitano che ha firmato il decreto. I tempi sono stretti. Se davvero si dovesse votare il 17 febbraio, allora le firme vanno depositate entro il 14 gennaio. E per la legge le firme vanno raccolte in calce alle liste già formate. Mentre proprio questo decreto potrebbe portare una novità sul fronte delle candidature. Anche i sindaci e i consiglieri regionali che non si sono dimessi per tempo - ad esempio, Gianni Alemanno - potranno rimediare adesso. Entro sette giorni dallo scioglimento anticipato avranno la possibilità di mollare la poltrona in comune e correre per il parlamento.

Più poveri, più vecchi. Italia segno meno - Roberto Ciccarelli

Povertà sociale, economica e formativa. Sono alcune delle possibili declinazioni della privazione di esperienza, di benessere, e di futuro che sta vivendo l'Italia giunta ormai al quarto anno di crisi. Nell'annuario statistico dell'Istat emerge il ritratto (fotografato tra il 2010 e il 2011) del paese più vecchio al mondo, dove la mobilità sociale è un'utopia, la disoccupazione colpisce 1 milione di under 35, e il declino del lavoro dipendente si è fatto irreversibile, senza che nessuno abbia preso in seria considerazione la necessità di tutelare il lavoro intermittente, precario o autonomo. Nel Mezzogiorno la povertà supera la media nazionale del 15%. L'11,5% delle famiglie non riesce a riscaldare l'abitazione, mentre il 16% non arriva a fine mese. L'urgenza con la quale la crisi era stata annunciata due anni fa, nonostante i grotteschi tentativi di nasconderla del governo Berlusconi, sembra avere lasciato spazio alla rassegnata constatazione di uno scacco ancestrale. Se nel 2010 il Belpaese si è svegliato all'improvviso come Gregor Samsa, protagonista delle *Metamorfosi* di Kafka, e si è scoperto irricognoscibile, oggi è tetanizzato dal disperato realismo di Monti che sollecita i partiti in campagna elettorale ad astenersi dal comunicare anche una speranza. **La bolla formativa.** La chiave di questa catastrofe percettiva, prima ancora che economica, è offerta dai dati sulla disoccupazione giovanile e dal calo delle iscrizioni alle superiori e all'università. Per il terzo anno consecutivo scendono gli iscritti alle scuole secondarie di secondo grado (-24.145), mentre gli iscritti all'università (anno accademico 2010/11) sono circa 288 mila, circa 6.400 in meno rispetto all'anno precedente (-2,2%). Questa tendenza è iniziata nel 2004 e oggi è diventata la norma nei corsi di laurea del vecchio ordinamento (-8,6%) e quelli di durata triennale (-1,9%). La scelta dell'università resta alta nelle regioni del centro-sud (Molise, Abruzzo e Basilicata in testa), segno che i giovani attribuiscono agli studi ancora un valore di emancipazione. Le donne sono più propense a continuare gli studi dopo il diploma (sono il 67% degli iscritti) e il 37,8% consegue la laurea triennale. Tra chi ha preso la specialistica le laureate sono il 22,6%. Non è un caso se poi, come si è visto nel «concorstone» della scuola, sono le donne under 35 a partecipare in massa alle selezioni. A Sud una su sei è disoccupata. È difficile spiegare questo decremento con la drammatica crisi occupazionale in corso, visto che il calo è iniziato nel 2004, non nel 2010. Gli studenti della Rete della conoscenza hanno una tesi diversa. Le iscrizioni all'università calano perché sono stati tagliati 8,5 miliardi alla scuola e 1,4 all'università, i servizi sono peggiorati. Le tasse sono aumentate di 280 milioni, e il diritto allo studio è stato tagliato al punto di perdere 6 mila borse di studio nel Lazio e 7 mila in Piemonte. Alla base dell'esplosione della bolla formativa non c'è dunque la crisi occupazionale, ma il defianziamento dell'istruzione pubblica. Una tesi che esclude di puntare tutte le carte sulla formazione tecnico-professionale, come sostiene il governo Monti supportato anche dallo spot commissionato ieri a Fiorello da Elsa Fornero. Bisogna rifinanziare - su nuove basi - l'intero sistema. A dimostrazione che il mismatch, il divario tra gli studi e il percorso professionale, non si cura con l'apprendistato Basta citare i dati: nel primo semestre del 2012 i nuovi avviamenti sono stati poco meno del 3% del totale. **Precari, mai tutelati.** Eppure i diplomati sembrano trovare più occasioni di lavoro dei laureati. Per l'Istat, questa situazione dipende dal recente ingresso sul mercato del lavoro da parte dei fuoricorso che sono oltre il 60% degli iscritti all'università. In realtà la situazione è molto più complessa. Dopo i 29 anni chi è in possesso di una laurea recupera terreno sui diplomati. Nel 2011 i laureati confermano il vantaggio relativo con un tasso di disoccupazione più basso (5,4%, in calo dal 2010) rispetto a chi ha una licenza media o superiore. L'occupazione resta stabile nel corpo centrale della popolazione, quella tra i 35 e i 54 anni, e cresce fra gli over 55. Questo è possibile perché la riforma Fornero ha imposto di restare al lavoro in media 5 anni in più, diminuendo il numero dei pensionati dello 0,4%. Queste sono le basi per una pericolosa guerra tra generazioni. Una bomba sociale che si aggiunge al blocco del turn-over. Si spiega anche così il calo di 165 mila unità tra i lavoratori dipendenti nel 2011, e del numero dei contratti a tempo indeterminato sotto i 30 anni (-8%). Meno di un contratto su cinque è a tempo indeterminato, mentre il 68% delle nuove assunzioni è a termine. Per nessuna è previsto un reddito di base. L'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego), o la «mini aspi», in vigore dal 2013, possono essere concesse solo a chi ha versato almeno un anno di contribuzione nei due anni che precedono l'inizio del periodo di disoccupazione. Per chi conosce il mondo del precariato, e l'altissima mortalità dei contratti a termine, è chiaro che questa condizione renderà inaccessibile il ricorso alle tutele minime. **La crisi fa Novanta.** Se il valore reale del titolo di

studio non incide sull'occupazione dei giovani, e non costituisce un antidoto contro il blocco dell'ascensore sociale. Se la giungla dei contratti precari (46) non è stata sfolta da quell'infondato miracolo di «normalità» rappresentato dal governo dei tecnici, diventa più comprensibile la constatazione dell'Istat. Nel 2009, il 62,6% degli occupati si trovava in una classe sociale diversa da quella dei padri. Una situazione molto simile al 1998. Questa è la realtà che conferma la tesi dell'esplosione della bolla formativa. La crisi non è iniziata con l'ultimo governo Berlusconi, bensì negli anni Novanta. Da allora, i rapporti di classe non sono cambiati. In Italia sono le classi medie ad avere tenuto le posizioni. Una conferma giunge dai dati Ocse del 2010: fa strada chi ha, tra i genitori, almeno un laureato. E tuttavia, l'Italia si conferma uno dei paesi a più basso tasso di alfabetizzazione superiore: circa il 10% rispetto al 40% dell'Inghilterra.

Povertà eterna. Gli italiani sono sempre più longevi, aumenta l'assistenza domiciliare, ma non la media delle pensioni. 7,9 milioni di pensionati vive con meno di mille euro al mese. Il 75% percepisce solo pensioni di invalidità o di vecchiaia. Un futuro ben peggiore si prepara per tutti i nati dopo il 1970. Al termine della loro «carriera lavorativa», dal 2040 in poi, forse non percepiranno nemmeno l'attuale pensione sociale. **Crescono le unioni civili.** Nel 2011 le unioni civili hanno soppiantato quelle religiose: il 51,7% contro il 48,3%. Sono stati celebrati 208.702 matrimoni, quasi novemila in meno dell'anno precedente. Le coppie che hanno deciso di sposarsi in comune sono passate da 79 mila del 2009 a 83 mila nel 2011. Calano i divorzi, ma aumentano le separazioni. Tra le over-35 crescono gli aborti spontanei, segno della difficoltà di portare a termine la gravidanza in età avanzata. Le interruzioni di gravidanza crescono anche tra le donne immigrate (33,4%). Rispetto all'Unione Europea, l'Italia si colloca al decimo posto nella classifica dei 27 paesi con minore numero di figli per donna. E si diventa madri sempre più tardi: dopo i 31 anni.

Migranti nei campi, il Paese degli abusi - Francesco Bravi

Un mare di giornate lavorative nei campi e tanti cittadini immigrati quanti ne basterebbero per formare la popolazione di interi paesi. È questo il quadro elaborato da Amnesty International sullo sfruttamento dei migranti che lavorano in Italia come braccianti agricoli. Vengono perlopiù da Asia, Nord Africa e Africa sub-sahariana e sono sottoposti a varie forme di sfruttamento, riduzioni arbitrarie dei compensi, ritardato o mancato pagamento, lunghi orari di lavoro. Le conclusioni cui arriva lo studio derivano da due missioni di ricerca, condotte nel febbraio 2012 a Milano, Roma e Rosarno, e, tra giugno e luglio 2012, di nuovo a Roma e nell'area di Latina e di Caserta. Ricognizioni sul territorio nel corso delle quali i delegati di Amnesty hanno realizzato interviste e incontri con gli stessi lavoratori, con alcune organizzazioni non governative e altre organizzazioni della società civile, sindacati e accademici, oltre a interpellare rappresentanti della Direzione nazionale antimafia e delle questure. I numeri ufficiali sulla presenza e le ore lavorate dalla manodopera migrante in queste zone sono già di per sé elevati: a Latina, ad esempio, uno su tre fra questi lavoratori agricoli è nato all'estero; mentre nell'area di Caserta la popolazione migrante conta circa 23.000 persone, ossia il 2,5% del totale, per gran parte impiegata nella raccolta di pomodori e frutta. Nel 2010, e quindi ancora due anni fa, sempre secondo stime ufficiali, l'incidenza del lavoro migrante nel settore primario era tale da riempire il 23,6 delle giornate lavorative. Si sa però che oltre le statistiche degli istituti si apre la voragine del sommerso. Così, nell'area della città laziale, secondo Giovanni Gioia della Flai-Cgil locale, i lavoratori agricoli immigrati arriverebbero all'80%, mentre a Castel Volturno, in Campania, a fronte dei 2900 censiti, i braccianti nati all'estero raggiungerebbero i 7000. Una popolazione itinerante che, almeno nel secondo caso, si sposta secondo le stagioni di raccolta in altre parti d'Italia. Il contratto provinciale concluso tra sindacati e organizzazioni degli imprenditori agricoli prevederebbe, nella zona di Latina, 6,5 ore di lavoro al giorno, sei giorni alla settimana, per un salario orario lordo di 8,26 euro. Quando però Amnesty International ha visitato l'area, nel giugno 2012, molti braccianti agricoli indiani (che là sono numerosi, circa 7000) lavoravano 9-10 ore al giorno dal lunedì al sabato e poi mezza giornata la domenica mattina, per circa 3-3,50 euro l'ora. Lo stesso accade a Caserta, dove la paga minima, contrattata fra le parti sociali, dovrebbe essere di 5,70 euro l'ora. Anche qui infatti le regole non valgono, e i lavoratori che nelle prime ore del mattino fanno la ressa nelle rotonde e nelle piazze per essere arruolati a giornata, si ritrovano a disputarsi una «paga standard di 20-30 euro, cioè non più di 3,75 euro l'ora». La politica migratoria italiana fa poi la sua parte, in negativo. Per Amnesty, il cosiddetto «decreto flussi» non riduce ma aumenta il rischio di sfruttamento a cui sono esposti i lavoratori immigrati. Oltre alla sistematica sottostima della domanda reale di lavoro migrante operata con le quote d'ingresso, senza la cooperazione dei datori di lavoro essi non possono nemmeno fare domanda per un permesso di soggiorno. Se si aggiungono i nove mesi che le lungaggini burocratiche impongono per il rilascio di un «nulla osta al lavoro», si vede come la pretesa che i lavoratori migranti siano reclutati ancora nel loro paese d'origine sia piuttosto discutibile. Soprattutto, i permessi di soggiorno per lavoro subordinato o stagionale non possono per legge essere rilasciati a lavoratori immigrati che si trovino già in Italia irregolarmente. Risultato? I lavoratori migranti irregolari non hanno altra scelta se non lavorare nell'economia informale. Infine, il rapporto di Amnesty solleva la questione dell'accesso alla giustizia per le «vittime di sfruttamento lavorativo». Se la clandestinità è un reato è impossibile per un lavoratore «clandestino» denunciare soprusi a un pubblico ufficiale. La cosiddetta «legge Rosarno» del luglio di quest'anno, non basta a migliorare le cose. Per i lavoratori soggetti a «particolare sfruttamento», essa prevede infatti il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, che però comporta la denuncia da parte loro del datore di lavoro e la cooperazione al procedimento penale: ma quante di queste vittime potrebbero non avere i requisiti per ottenere il permesso di soggiorno e, di conseguenza, non essere in grado di rimanere nel paese per fare uso dei ricorsi disponibili?

Ikea Piacenza: manganellate e cariche contro la protesta dei facchini egiziani - Riccardo Chiari

Che rompiscatole questi facchini egiziani. Volevano far sapere che i loro dodici compagni, sospesi il mese scorso dalle cooperative del Consorzio Cgs, stanno ancora lottando per tornare al lavoro nel polo logistico Le Mose di Piacenza. Lì dove, sottolinea la stessa Ikea, «i depositi stanno lavorando a pieno regime, per un incremento imprevisto dei volumi di

merce richiesti dalle sedi Ikea presenti nel Mediterraneo orientale». Di qui l'idea della giornata di mobilitazione, con appuntamento all'ora di pranzo davanti al grande centro commerciale Ikea di Casalecchio di Reno. Dove è finita a manganellate. Perché l'hashtag twitter #IkealnLotta scelto per l'occasione ha fatto subito chiedere dalla direzione del punto vendita la presenza delle forze dell'ordine. E queste ultime, con alcune decine di agenti di polizia e carabinieri in tenuta antisommossa, hanno impedito che l'annunciato volantaggio davanti all'entrata di Ikea si trasferisse anche all'interno della struttura. Il cliente è sacro. Quattro cariche di polizia e carabinieri su quasi un centinaio tra facchini egiziani, sindacalisti del SiCobas e attivisti di alcuni collettivi e centri sociali bolognesi (Bartleby e Crash), arrivati per solidarizzare con la protesta. Manganellate anche sulla testa, scoperta, dei facchini e dei giovani dei collettivi: alcuni di loro sono stati visti distintamente sanguinare, i lividi si notavano meno ma in genere fanno male anche loro. La questura replica: sono stati lanciati carrelli contro gli agenti, sei di loro sono rimasti «lievemente contusi». Certo è che per l'Ikea non è stata una felice giornata di vendite prenatalizie. Tanto che, verso le tre del pomeriggio, la direzione del punto vendita ha deciso di chiudere al pubblico la struttura, lasciando peraltro terminare gli acquisti a chi era già all'interno. «La manifestazione odierna a Casalecchio - fa sapere Ikea - colpisce ingiustamente la nostra società, che ha da sempre, con i propri collaboratori così come con i propri fornitori, un rapporto costruttivamente dialettico e di assoluta trasparenza, improntato al totale rispetto dei diritti dei lavoratori e alle normative a questi collegate». Ma allora ci deve essere qualche difetto di comunicazione, a giudicare dallo striscione: «Creano mobili, distruggono diritti», e al coro «Ikea razzista lavoro da schiavista». La multinazionale ribadisce poi di non avere responsabilità dirette: «La manifestazione di oggi riguarda la vertenza tra una decina di soci lavoratori del Consorzio Cgs, che operano presso il polo logistico Ikea di Piacenza. Questi soci lavoratori, che erano stati sottoposti a provvedimenti disciplinari, sono stati reintegrati al lavoro e alcuni di loro, destinati a siti dell'area piacentina, non si stanno presentando». Forse perché, alla Direzione provinciale del lavoro di Piacenza, non si contano le denunce e gli esposti del sindacato di base. Pronto anche ad istituire una cassa di resistenza (causale «cassa di resistenza ikea» a Si Cobas, bollettini postali sul ccp 3046.206) per quei rompiballe di facchini egiziani.

Ilva, il governo incassa la fiducia. Oggi il voto finale sul decreto - Gianmario Leone
TARANTO - Via libera della Camera alla fiducia chiesta dal governo sul decreto salva-Ilva, votata ieri sera con 421 sì, 71 no e 24 astenuti. Per questa mattina è previsto il voto finale al provvedimento, che poi passerà all'esame del Senato. Intanto ieri si sono svolti a Taranto gli stati generali di Arpa Puglia: sede dell'evento la scuola elementare Grazia Deledda del rione Tamburi, vicinissima alle ciminiere dell'Ilva, sul cui tetto per anni si è depositata la diossina proveniente dal siderurgico. Più volte è stata ventilata l'ipotesi di un suo trasferimento ma nulla è mai cambiato: ultimamente il Comune, per far fronte all'emergenza, ha aumentato gli interventi di pulizia nei corridoi, locali e aule dell'edificio per ridurre l'impatto e la presenza delle polveri provenienti dai parchi minerali. Protagonista della giornata, il direttore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato, che ha ribadito la necessità di potenziare la presenza dell'ente nel capoluogo ionico. «A Taranto bisogna fare un grande lavoro: non ci si può limitare a qualche campionamento. Da tempo abbiamo chiesto di investire su un laboratorio comune di Arpa e Asl per fare analisi sull'ambiente, sugli alimenti, sul sangue della popolazione. Tutto questo però non si è mai realizzato». Assennato ha inoltre precisato che i 13 milioni di euro di finanziamento regionale per il Centro ambiente e salute a Taranto, andranno soltanto alla Asl: «Ad Arpa affidano qualche precario e il bilancio ordinario dell'agenzia viene tagliato del 20%». Il direttore generale ha poi sciorinato alcuni dati: «L'ultimo rilevamento di diossina dall'Ilva porta valori compresi fra lo 0,1 e lo 0,2 nanogrammi per metro cubo d'aria, quando il valore soglia della legge regionale è di 0,4 nanogrammi»: peccato non dica che si tratta di un rilevamento del dicembre 2011 e che si riferisce ad un campionamento di 8 ore su tre giorni consecutivi in un sito a ciclo integrale. «Per il benzo(a)pirene la media dei rilevamenti fra ottobre 2011 e settembre 2012 si attesta ad un valore di 0,85 contro il valore soglia 1»: anche qui la citazione è monca. Il valore soglia si misura annualmente, da gennaio a dicembre, ed è stato già superato nell'ultimo triennio (2009-2010-2011): singolare che Assennato non citi questi dati. «I dati sul Pm10 nel 2012 al quartiere Tamburi sono impressionanti. Da gennaio a luglio la centralina di via Machiavelli ha rilevato 36 sforamenti. Da agosto ad oggi invece non c'è stato neppure uno sforamento. Questo perché all'Ilva sono arrivati i custodi giudiziari, che hanno fatto abbassare i cumuli di minerali nei parchi». Azioni che il decreto del governo ha spazzato via. «Il decreto taglia il nodo gordiano, mentre noi cerchiamo di scioglierlo attraverso l'analisi dei dati, la discussione e la ricerca delle soluzioni». Critica, dunque, anche la posizione dell'Arpa sul decreto «salva-Ilva». Infine Fabio Riva, ricercato da fine novembre dall'autorità giudiziaria e su cui pende un mandato di cattura internazionale, si è dimesso dalla presidenza di Stahlbeteiligungen, storica cassaforte lussemburghese della famiglia Riva e da Siderlux, holding costituita di recente cui fa capo il 25% di Ilva Spa. Nel Granducato, dunque, continuano i movimenti della galassia societaria dei Riva. A Taranto, invece, durante il discorso di fine anno agli operai, il presidente Ilva Bruno Ferrante ha nuovamente attaccato i magistrati tarantini: «Il loro vero obiettivo è la chiusura della fabbrica».

Nella nuova Carta non c'è giustizia - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Khaled Ali, leader del partito socialista e tra i candidati alle elezioni presidenziali, ha subito gravi minacce lo scorso giugno, in seguito alla campagna da lui promossa contro i poteri giudiziari alla polizia militare stabiliti dal Consiglio supremo delle Forze armate. **Quali sono i limiti alle libertà sindacali nella nuova Costituzione?** La nuova Carta è pericolosa per i diritti sociali. Potrebbero sparire le organizzazioni dei lavoratori e non basterà una notifica al governo per la formazione di un sindacato. Così non verranno applicati i criteri stabiliti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo) sui regolamenti sindacali. Addirittura, se il consiglio direttivo viene ritenuto responsabile di crimini civili o penali, il governo potrà dissolvere un sindacato. Ma lo stesso principio non viene applicato ai sindacati professionali di medici, avvocati e ingegneri. **Ma su queste questioni tutto dovrebbe dipendere dalle leggi e dai regolamenti applicativi?** Più in generale tutto dipenderà dalla maggioranza parlamentare e quale interpretazione vorrà dare del testo Costituzionale. È evidente che nella nuova fase di transizione in cui gli islamisti già controllano la

Shura (Camera alta, ndr) e con un prevedibile successo alle prossime elezioni parlamentari, per i diritti sociali sarebbe un disastro. **Nella nuova Costituzione non è prevista una vera lotta contro le disuguaglianze sociali?** Tutti i richiami ai diritti sociali in questo testo sono solo metaforici. Viene concessa la proprietà della terra a non egiziani, non si pongono limiti massimi alla proprietà delle terre coltivabili. Non solo, è più semplice aggirare la questione delle pensioni minime e dei salari massimi rispetto alla Costituzione del 1971. Non vengono posti tetti massimi ai salari del presidente e dei ministri. Poi, questa Carta apre alla privatizzazione del Nilo, delle sue rive e delle sue acque per l'irrigazione. Più in generale, non proibisce gli abusi alle risorse naturali. Infine, diminuisce la quota di lavoratori nei consigli direttivi delle aziende pubbliche da metà a un quarto. **Esistono laceranti contraddizioni tra la base elettorale, composta di poveri e classi disagiate, degli islamisti e la leadership della Fratellanza?** I Fratelli musulmani non hanno nessuna intenzione di assicurare giustizia sociale ma solo di fare propaganda e promuovere assistenzialismo. Non solo, mancano totalmente di capacità di gestione dei conti pubblici. La Carta parla di pensioni, ma non dice dove ricavare una quantità così ingente di risorse. Addirittura nella Costituzione del 1971 si parlava di salario minimo senza eccezioni, ora vengono posti dei limiti sui soggetti che avranno diritto ad averlo. **Eppure esiste un movimento giovanile islamista che simpatizza con i diritti dei lavoratori e protesta nelle fabbriche insieme agli operai...** Ogni riforma del mercato del lavoro che parta dall'interno della Fratellanza è impossibile. Ho sempre pensato che ci fossero interessi comuni tra la base dei Fratelli musulmani e i lavoratori egiziani. Ora non lo penso più. La base giustifica le decisioni della leadership. Si comportano come un branco e seguono le indicazioni di partito. Certo, esistono politici e attivisti critici verso il movimento, ma lo hanno già lasciato nei mesi scorsi. **Secondo Khaled Ali, le procedure di voto per il Referendum della Carta costituzionale sono state manipolate dai Fratelli musulmani?** Il referendum è un colpo di mano della Fratellanza. Ci sono stati gravi episodi di frodi elettorali. Molti esponenti di Libertà e giustizia si sono sostituiti ai giudici. È contro la legge. Centinaia di schede bianche, o non firmate dagli scrutatori, sono state rinvenute all'esterno dei seggi. L'intero processo di scrittura della Costituzione è illegale. Dopo la dichiarazione presidenziale, oltre il 60% dei giudici ha rifiutato di supervisionare il voto. E solo questo basterebbe a renderlo nullo. **Cosa possono fare le opposizioni per arginare quella che lei descrive come una deriva anti sociale promossa dai Fratelli musulmani?** Lo sciopero è il messaggio principale per la resistenza al regime. Per esempio, dopo il decreto presidenziale la cosa che più ha messo in allarme la leadership dei Fratelli musulmani è stato lo sciopero di giudici, corti e sindacati dei magistrati. Hanno innescato una vera resistenza sociale che è stata efficacissima nel motivare gli egiziani a votare contro la nuova Costituzione. E poi gli operai non hanno alternative se non continuare a scioperare ad oltranza per i loro diritti, messi in discussione due volte: dall'esercito e dagli islamisti.

Il campo profughi palestinese di Yarmouk diventa esplosivo - Emma Mancini

Il campo profughi palestinese di Yarmouk, a Damasco, è diventato teatro di guerra. Da giorni proseguono gli scontri tra palestinesi pro-Assad e gruppi armati di opposizione, un'escalation di violenze che sta provocando la fuga di moltissime famiglie palestinesi. Se nei primi mesi della guerra civile siriana, i rifugiati palestinesi e le loro fazioni politiche hanno tentato di restare fuori dalla lotta per il potere, oggi il loro intervento è palese. Nei campi profughi si è registrata una vera e propria spaccatura: da una parte i fedelissimi al presidente Bashar al-Assad (in primis il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale), dall'altra i sostenitori dei ribelli, per lo più giovani slegati dalle fazioni storiche. Nei giorni scorsi le violenze si sono intensificate: domenica aerei da guerra siriani hanno bombardato Yarmouk, provocando otto vittime e decine di feriti. Ieri pomeriggio i tank dell'esercito regolare sono stati dispiegati all'ingresso del campo: le truppe non sono entrate, ma la stampa siriana riporta l'intenzione del governo di avviare un'operazione per «ripulire» Yarmouk dai gruppi di ribelli. Secondo le stesse opposizioni, i ribelli avrebbero assunto il controllo del campo profughi: «Tutto il campo è sotto il controllo dell'Esercito Libero Siriano», ha raccontato alla Reuters un attivista palestinese di Yarmouk, aggiungendo che molti combattenti del PFLP-GC hanno abbandonato il campo e si sono uniti alle truppe siriane. Testimoni raccontano di continue esplosioni e colpi d'arma da fuoco: entrambe le parti stanno utilizzando ogni tipo di arma, danneggiando seriamente abitazioni ed edifici e mettendo in grave pericolo la vita della comunità palestinese. La situazione è particolarmente tesa nella zona della moschea di Abdul-Qader al-Husseini: la moschea è stata colpita domenica dalle bombe sganciate dall'aviazione siriana, uccidendo otto palestinesi rifugiatisi all'interno. Il tentativo di stabilire un cessate il fuoco è saltato dopo che le opposizioni hanno occupato la sede del Comune del campo profughi, prima in mano ai sostenitori di Assad. Da lunedì automobili con a bordo gruppi di ribelli o combattenti palestinesi del PFLP-GC attraversano i quartieri di Yarmouk. E proprio il leader del Fronte, Ahmad Jibril, è stato ieri espulso dal Consiglio Nazionale Palestinese dell'Olp. L'accusa, aver preso parte in prima linea agli scontri, nonostante la decisione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di non intervenire negli affari interni del paese. Ad esprimere maggiore preoccupazione è l'Unrwa, agenzia Onu per i rifugiati palestinesi: i 150mila profughi di Yarmouk «stanno subendo un intenso assedio armato». Tanto da preferire la fuga verso Damasco o fuori dal paese, direzione Libano. Sotto assedio anche lo stesso staff dell'Unrwa che non riesce a consegnare medicinali e cibo alla comunità. La Siria ospita oltre 500mila rifugiati palestinesi, discendenti dei profughi del 1948: durante la Nakba, la catastrofe del popolo palestinese, le truppe israeliane cacciarono dalle proprie terre e dalle loro case oltre 750mila palestinesi (due terzi della popolazione dell'epoca). Le famiglie in fuga si rifugiarono nei paesi vicini, Libano, Siria e Giordania. Seppur costretta nei campi profughi e mai totalmente integratasi nella società siriana, la comunità palestinese - circa il 2% della popolazione siriana - ha sempre goduto di diritti simili a quelli dei cittadini siriani (a differenza del Libano, dove i profughi palestinesi sono completamente esclusi dalla società) e si è sempre dimostrata fedele al presidente Bashar al-Assad. Al trattamento relativamente favorevole riservato alle comunità palestinesi si è accompagnato il tentativo del regime siriano di controllare e usare come strumento politico la resistenza palestinese: una politica che ha permesso di evitare la creazione di un potere indipendente palestinese all'interno dello Stato siriano. Nel tempo, le diverse fazioni palestinesi in Siria sono diventate «sottoposte» del regime

siriano, dimostrando a Damasco maggiore fedeltà di quella riservata all'Olp. Ma con l'intensificarsi della guerra civile, sono giunte le defezioni: i campi profughi del paese - Al Ramel Al Philistini, Yarmouk, A'ideen, Latakia - si sono divisi in due e molti attivisti si sono uniti alle file dei ribelli, per lo più giovani rifugiati attirati dalle sirene della rivoluzione. E se fino ad ora i campi palestinesi non erano mai stati diretti protagonisti delle violenze, oggi ne diventano teatro: negli ultimi mesi, sono state decine le vittime del fuoco dell'esercito regolare o di quello dei gruppi di opposizione.

Pubblico – 19.12.12

D'Alema scrive al Corriere: «Inopportuno candidare Monti»

Massimo D'Alema ribadisce in una lettera al 'Corriere della Sera' che «appare gravemente inopportuno» che Monti «finisca per capeggiare una lista o uno schieramento di parte» e sottolinea che «il capo dello Stato ha ricordato pochi giorni fa che egli è appunto non candidabile». «Come non capire – si chiede D'Alema – che queste ambiguità rischiano di alimentare confusione e qualunquismo e di logorare l'immagine stessa del presidente Monti?». Per D'Alema i paragoni con Ciampi e con Dini sono «totalmente inappropriati» perché nessuno dei due si è mai candidato contro forze che lo hanno sostenuto e «nessuno dei due era stato nominato senatore a vita». «Vorrei che si riflettesse – osserva il presidente del Copasir – su questo aspetto perché è evidente che accettando questa nomina alla vigilia dell'incarico per il governo il presidente Monti ha sostanzialmente preso un impegno – non giuridico ma appunto morale – a collocarsi al di sopra delle parti e fuori dalla competizione politica». D'Alema ribadisce di stimare da anni Monti e di averlo dimostrato anche quando prese la decisione “non facile” di confermarlo commissario quando già c'era l'alternativa “validissima” di Emma Bonino. Inoltre “non è un mistero che sono stato tra quanti lo hanno sollecitato” a prendere la guida del governo “in questi mesi difficili”. Quindi, osserva l'ex segretario dei Ds, “sono preoccupato che una sua candidatura possa radicalizzare il confronto elettorale e possa finire per dare argomenti, nella sinistra, assai più alle componenti radicali che l'hanno contrastato che non a quella grande maggioranza riformista che lo ha sostenuto in questi mesi difficili. Infine D'Alema rivolge un appello non solo al Professore ma anche a “quanti lo sollecitano e lo vogliono in campo”: “Mario Monti è una risorsa per il Paese non la si sprechi per una operazione elettorale che rischia di dividere e che, ne sono convinto, apparirebbe difficilmente comprensibile per una larga maggioranza di italiani”.

Fatto Quotidiano – 19.12.12

Monti: “Non starò fermo”. Una federazione centrista per il professore

Il Professore in movimento verso una lista o una federazione di Centro. Appare chiaro ormai che Mario Monti non starà “fermo”. Come riporta il quotidiano La Repubblica il presidente del Consiglio sente di dover uscire dallo stallo: “Molti mi definiscono tentato. Tentato di fare una lista, tentato di candidarmi. Di certo non cadrò nella tentazione di stare fermo, di rimanere immobile nel mio scranno di senatore a vita nell'aspettativa o nella speranza di ricevere qualcosa”. L'annuncio ufficiale, come riportano anche altri quotidiani, probabilmente ci sarà alla fine della settimana. Nel frattempo il premier dovrà dimettersi (due settimane fa il Pdl ha tolto la fiducia al suo governo) e quindi il presidente della Repubblica, che oggi in una lettera alla Stampa scrive che non esiste né una “frattura” né “tensione” con il primo ministro, sciogliere le Camere. Eventi che sembrano meno imminenti di solo qualche giorno fa perché con l'invasione mediatica di Silvio Berlusconi il Popolo della Libertà ha cominciato a fare melina: a partire dalla mancata approvazione legge di stabilità, la deadline fissata da Monti per rimettere l'incarico nelle mani del capo dello Stato. Il senatore a vita ha iniziato i colloqui con alcuni di esponenti di quello che dovrà essere il “blocco di centro”, il blitz a Bruxelles al vertice del Ppe la settimana scorsa del resto la dice lunga sul suo posizionamento. Monti avrebbe già incontrato Franco Frattini, ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi tra i fuoriusciti dall'orbita del Cavaliere, avrebbe dialogato con Luca Cordero di Montezemolo che oggi incontrerà per cominciare a ragionare su un programma con il quale rompere gli indugi e candidarsi. Nel diorama montiano entrerebbero quindi i partiti di centro: l'Udc di Pierferdinando Casini ormai ormai diventato un fan del Professore, Fli di Gianfranco Fini, l'ex ministro Beppe Pisanu (anche lui deciso a non tornare più indietro nel Pdl) e alcuni dei tecnici portati da Monti nell'esecutivo come come Riccardi e Passera a cui aggiungere personalità della società civile. Il premier sente di dover scendere in campo innanzitutto, come riporta la Repubblica, “perché mi pongo il problema morale di dare un contributo al Paese anche se dovrò pagare in termini personali”. Si sa che il segretario del Pd, più volte interpellato, ha sempre dichiarato di preferire un Monti fuori dalla mischia, in modo da conservare un ruolo neutrale e tecnico. Ma Bersani ha fatto sapere anche di non temere una candidatura del professore. Certo è che a breve i due si dovranno trovare faccia a faccia per delineare una strada da percorrere se non insieme almeno uno accanto all'altro per il bene del Paese. E comunque al Centro, in cui si posizionerà Monti, e ai voti dei moderati Bersani non vuole certamente rinunciare (in piena campagna per le primarie del centrosinistra aveva dichiarato che quando si è andati da soli si è perso, ndr): “Tra prendere alle elezioni il 51% o il 49% io preferisco il 49%. Non voglio avere – sempre come riporta la Repubblica – la ‘tentazione’ di fare tutto da solo”. Dal Quirinale infine arrivano alcuni chiarimenti del capo dello Stato che alla Stampa scrive che la “temperatura dei colloqui” non è stato affatto “gelida”. “Come si fa – scrive Napolitano – a dar l'impressione che io quasi non abbia indicato come causa della brusca accelerazione verso la fine della legislatura la decisione del Pdl di considerare chiusa l'esperienza del governo Monti? E' di lì che sono scaturite le dimissioni del presidente del Consiglio e l'ho detto ieri ben chiaramente. Anche il dato oggettivo – non scelta da me voluta – della ormai prevedibile incombenza di aprire da Presidente ancora in carica la fase della formazione del nuovo governo dopo le elezioni è stato impropriamente associato a mie peraltro ovvie considerazioni sulla diversità delle condizioni in cui mi troverò rispetto al novembre 2011. In particolare – prosegue il capo dello Stato, – il mio riferimento al ruolo che questa volta svolgeranno le forze politiche e al peso che avranno i risultati elettorali è stato arbitrariamente quasi tradotto nel preannuncio dell'incarico che darò ('a chi arriva primo') per

formare il nuovo governo. Ma ogni decisione nascerà dalle consultazioni post-elettorali con tutte le rappresentanze politiche e dagli elementi che ne trarrò sul da farsi, non essendo vincolato ad alcuna ipotesi preconstituita. E non sono pochi – ricorda Napolitano – i precedenti che convalidano questo modello di comportamento dei Presidenti della Repubblica”.

La Francia accelera sull'eutanasia attiva con la 'sedazione terminale' – L.Martinelli

Sei mesi di incontri, con gli specialisti, ma anche con la cittadinanza: malati terminali o loro familiari. O chi ha vissuto in passato quell'esperienza: il dramma di una persona vicina, dal destino già segnato, che ha sofferto in maniera indicibile prima della scomparsa. Mesi e mesi di lavoro, senza clamore e con tanto impegno, per il professor Didier Sicard, al quale François Hollande aveva confidato una missione: individuare nuove piste per accelerare e umanizzare “la fine della vita”. Ebbene, ieri il professore ha consegnato il suo rapporto al presidente. Le indicazioni fornite? La possibilità di una “sedazione terminale”: un'anestesia, appunto, a disposizione di chi voglia mettere fine ai propri giorni per non soffrire più. Il rapporto Sicard apre anche la porta alla possibilità del ‘suicidio assistito’: il malato terminale si autosomministra la dose letale di farmaci, sotto il controllo dei medici. Su queste piste lavorerà ora il Governo del socialista Jean-Marc Ayrault: l'obiettivo è presentare un progetto di legge al Parlamento entro fine giugno. A Parigi già si parla di “una via francese all'eutanasia”, che “si distanzia dalle soluzioni binarie troppo spesso evocate”, si legge in un editoriale di Le Monde, pubblicato ieri pomeriggio. Una cosa è certa: eutanasia in Francia (ma anche altrove) è una parola che fa ancora paura. Durante la sua campagna elettorale François Hollande, pur promettendo di intervenire, se eletto, su questo punto non ne aveva mai parlato esplicitamente, ma si era impegnato affinché “qualsiasi persona maggiorenne in stato avanzato o terminale di una malattia incurabile, che provochi una sofferenza fisica o psichica, possa chiedere, a condizioni precise, di beneficiare di un'assistenza medica per terminare la sua vita nella dignità”. Lo stesso professor Sicard, presidente del Comitato nazionale consultivo di etica e personaggio stimato in Francia, dopo la consegna del rapporto a Hollande, ha indicato che “siamo contrari a iscrivere l'eutanasia nella futura legge”. Si fa riferimento a quella attiva. Perché l'eutanasia passiva è già sostanzialmente autorizzata nel Paese da parte della legge Leonetti, del 2005: i malati, degenti di un ospedale, hanno il diritto di rifiutare le cure proposte e, quindi, un eventuale, accanimento terapeutico. Il rapporto Sicard, comunque, propone di andare oltre questo stadio, in direzione dell'eutanasia attiva. Innanzitutto consiglia di introdurre la possibilità della “sedazione terminale”, iniezione che, somministrata dai medici, porterebbe a uno stato di coma il malato terminale, che chiede esplicitamente una soluzione di questo tipo. Sicard consiglia anche di introdurre la possibilità di fornire direttive anticipate in questo senso da parte della persona che si ritrovi affetta da una malattia incurabile ma perfino di chi sia ancora in buona salute. Infine, il rapporto, anche se in maniera meno esplicita rispetto alla sedazione terminale, apre alla possibilità di legalizzare il ‘suicidio assistito’, nel quale è il malato a somministrarsi direttamente la sostanza che lo porterà alla morte, sempre assistito da un medico. Riguardo al rapporto Sicard c'è già chi parla di necessario pudore nel voler accelerare la morte dei malati terminali, senza parlare direttamente di eutanasia. Altri, invece, lo criticano per mancanza di coraggio o per supposta vaghezza. Una cosa è certa: il professor Sicard e ora il Governo e il Parlamento (dove i socialisti hanno la maggioranza) si ritrovano a prendere una decisione in un Paese dove, al di là di uno sfoggiato laicismo, le radici cattoliche restano forti, come risulta evidente anche dal dibattito sul matrimonio e l'adozione da parte dei gay. Dall'altra parte, la stragrande maggioranza dei francesi è favorevole a un'apertura nei confronti dell'eutanasia attiva: l'86%, secondo un'inchiesta di Ifop alla fine dell'ottobre scorso. Non solo, si stimano a 10mila i casi di eutanasia praticati ogni anno in maniera illegale e senza controlli. Intanto, come indicato dal rapporto Sicard, il 60% dei francesi muore all'ospedale, in un contesto spesso non dei più umani: uno degli obiettivi prefissati è anche ridurre quella quota, permettendo ai malati di morire a casa propria, grazie anche con strumenti come la sedazione terminale. Infine, il rapporto punta il dito su un'ingiustizia: il fatto che, chi ne ha le possibilità finanziarie, può già andare nei Paesi vicini, in particolare la Svizzera e il Belgio, che già autorizzano l'eutanasia tout court. Questa è consentita in Belgio dal 2003 agli adulti. E proprio ora a Bruxelles in Parlamento si sta discutendo la possibilità di estenderla pure ai minorenni.

Venezia, bambino afghano di 5 anni trovato in un trolley al porto

Nei trolley dei viaggiatori le forze dell'ordine trovano di tutto. Ma quando un finanziere, in servizio al porto di Venezia, ha aperto una piccola valigia 60x30 non immaginava che vi avrebbe trovato un bambino. Assim, cinque anni, afghano, doveva raggiungere la Germania con il suo accompagnatore, che prima si è definito suo padre, poi suo zio. L'adulto, come riportano alcuni quotidiani tra cui il Corriere della Sera e il Gazzettino, è stato arrestato anche dopo aver mostrato le fotografie della famiglia del piccolo che ha riconosciuto le persone nelle immagini. Il cucciolo d'uomo è stato affidato ai servizi sociali e sarà accolto in una famiglia veneziana in attesa che la magistratura minorile chiarisca tutti gli aspetti di questa vicenda. Certo è che il bimbo ha fatto un lunghissimo e pericoloso viaggio. “E' una storia incredibile – dice Luca Lo Presti, presidente della Pangea una onlus che da dieci anni è presente nel paese dei talebani -. In Afghanistan non è solo l'infanzia a essere negata, ma la via stessa. Fa impressione pensare a una madre che infila un figlio in una valigia per farlo scappare dalla guerra. Magari gli sorride per dirgli stare buono e risponde che no, lei non può entrare nella valigia. Fa rabbia pensare che ogni giorno l'Italia spende milioni in una missione che non ha portato pace; l'Afghanistan è diventato il primo esportatore di oppio e la situazione del popolo non è certo migliorata”. Questa onlus in dieci anni ha “salvato” sei mila donne afghane e con loro i loro figli; grazie al microcredito hanno aperto panetterie, fanno scarpe o cuciono vestiti, qualcuna è diventata parrucchiera. “Il nostro ufficio a Kabul costa 40 mila euro all'anno, aiutiamo 400 donne e 50 bambini con quei milioni della missione potremmo rifare l'Afghanistan” dice Lo Presti. Di storie come quella di Assim il volontario ne ha viste tante: pullman di bambini che passano il confine con l'Iran: “Quelli belli magari finiscono in adozioni internazionali, gli altri nella prostituzione o in mano ai trafficanti di organi”. Assim ha viaggiato attraverso l'Iran appunto fino in Turchia per poi imbarcarsi in Grecia, forse sempre chiuso in quella scatola con un forellino che gli ha permesso di respirare. “Un bambino afghano

sa tanto della vita – commenta Lo Presti – ma non è giusto che accada. Queste persone, donne uomini e bambini, scappano da situazioni disumane. Noi li cerchiamo di portare pace e con i soldi di un solo giorno di missione potremmo farlo ancora di più. Il futuro dei minori passa anche attraverso le mamme perciò noi cerchiamo di aiutare le donne. E quando una si è alzata il burqa e ci ha chiesto di insegnarle a essere bella abbiamo pensato di fare dei corsi, che sono stati tenuti da due parrucchiere di Padova e Pistoia. Anche da qui passa l'emancipazione della donna e la salvaguardia dei loro figli". Dopo l'apertura a giugno di una casa a Kabul la onlus punta ad aprirne un'altra per "dare la stessa opportunità alle 110 donne e ai loro bambini, che sono state selezionate dal nostro staff afghano" e per questo è partita una campagna di raccolta fondi con regali solidali.

La Stampa – 19.12.12

Monti incontra Montezemolo e Casini

ROMA - Vertice dei rappresentanti delle liste moderate di centro oggi a Palazzo Chigi. Oltre a Luca Cordero di Montezemolo hanno infatti incontrato il premier Mario Monti anche il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, il segretario Lorenzo Cesa e il ministro per la Cooperazione Andrea Riccardi. Ieri il presidente del Consiglio per la prima volta ha fatto capire quali siano le sue intenzioni: in nome della continuità con l'azione risanatrice del suo governo, Mario Monti nei prossimi giorni, annuncerà il suo pieno appoggio a quelle forze che in questi mesi lo hanno sostenuto. Intanto però la conferenza stampa del presidente del Consiglio, Mario Monti, prevista per venerdì 21 alle ore 12 è stata rinviata ad una data che sarà tempestivamente comunicata. Lo comunica in una nota l'Ordine dei giornalisti. Non si sblocca neanche il ddl stabilità, fermo in commissione Bilancio e atteso dall'aula di palazzo Madama da tre giorni. I lavori, che dovevano partire alle 8,30 di questa mattina, non sono ancora iniziati in attesa dell'arrivo di un emendamento omnibus, che dovrebbe contenere le ultime modifiche. L'assemblea di conseguenza è stata costretta al quinto rinvio, spostando l'inizio dei lavori alle ore 12. Ieri sera è stato presentato un emendamento dal governo, che incrementa di 2,1 miliardi i fondi per la Torino-Lione, stanziando 150 milioni l'anno dal 2015 al 2029. Altre novità dovrebbero interessare i dicasteri del Lavoro e dello Sviluppo economico, visto che i due titolari, Elsa Fornero e Corrado Passera, hanno partecipato agli incontri, con relatori e parlamentari, che si sono tenuti a palazzo Madama.

Il groviglio sulle mosse del professore – Elisabetta Gialmini

Da settimane ormai l'enigma Monti agita la scena politica. Le attese intorno alla sua definitiva mutazione da grand commis a leader crescono di giorno in giorno, con cori da stadio fuori i confini nazionali, mai visti né sentiti durante altre nostre campagne elettorali. Ma più che sciogliersi, il groviglio è destinato a ingarbugliarsi. Perché i paradossi che si celano dietro al montismo politico sono insidiosi. Il primo è il più ovvio. I montiani si propongono di rafforzare Monti (ma forse anche, del tutto legittimamente, di mettere al sicuro qualche seggio parlamentare) costituendo una area che si ispira a lui e alla sua «agenda», anche nell'eventualità in cui lui non decida di candidarsi in prima persona. Con il paradosso che se loro da soli, solo evocando Monti, rimangono sotto la soglia dell'8%, restando fuori dal portone di Palazzo Madama, lasciano il Professore completamente solo al Senato, isolato e senza una grande legittimazione. Monti potrebbe allora aiutare i suoi sostenitori a non rimanere sotto la soglia e a varcare il portone del Senato, candidandosi lui stesso. Ma la sua discesa in campo potrebbe non essere risolutiva e lo espone comunque ad altri rischi. Naturalmente, non ci sarebbe nessun problema se Monti fosse in condizione di riaggregare l'intero centrodestra, richiamare tutto l'elettorato oggi demotivato, disperso, smobilitato e vincere proponendosi come nuovo leader dell'intero schieramento che si oppone al centrosinistra. Ma al momento, nella maionese impazzita del post-berlusconismo (con un videocratico Berlusconi sempre più arretrante), questo scenario non sembra plausibile. Il centrodestra pare oggi composto da truppe sparse in ritirata e microalleanze a geometria ballerina. Dai montiani di Quagliariello che contemporaneamente ammiccano ad Alfano (leggi: Berlusconi), alle coppie in libertà come Crosetto e Meloni, ai berlusconiani doc che pur avendo dato un calcio negli stinchi a Monti ora lo osannano come il più carismatico dei leader, al rassemblement di La Russa, alla Lega dei nuovi barbari né con Mario né con Silvio (ma pur sempre impuntati ad acchiapparsi la Lombardia per chiudere il «triangolo del Nord») a chissà quanti altri possibili battesimi. Tessere svisate di un puzzle di cui, anche sforzandosi, non si vede il disegno finale. Torniamo allora a Monti candidato. Due scenari sono possibili. Monti dà la volata ai montiani trainandoli sopra all'8% al Senato, prendendo più voti al centrosinistra che al centrodestra e accentuando il rischio che il centrosinistra non prenda il premio nelle regioni in cui è storicamente più debole (Veneto, Lombardia e Sicilia). Anche in questo caso però il nuovo centro pare non riesca a salire molto oltre il 12% (un po' poco). Le cose possono però andare ancora peggio. Se in quelle regioni, storicamente «bianche» e «verdi», il partito di Monti dovesse attrarre più elettori di centrodestra e di centrosinistra, finirebbe per rendere possibile la vittoria di Bersani anche laddove oggi sembra difficile. Un esito tanto più probabile quanto più Bersani sarà in grado di dare cittadinanza anche al disegno riformatore (più Lib che Lab) della componente renziana. Saremmo al secondo paradosso del montismo: un vero e proprio boomerang. I rischi sono dunque alti. E la decisione di Monti, attesa tra pochi giorni, rimane un enigma. Comunque vada, lo scenario che al momento caratterizza la politica italiana - la «quadriglia asimmetrica» fatta da: centrosinistra a guida Pd, Grillo, nuovo centro montiano, centrodestra in frantumi - promette uno svolgimento della prossima legislatura molto diverso rispetto alla democrazia dei tecnici vista in coda alla XVI e illustrata dai dati sull'attività parlamentare del governo Monti (Politica in Italia 2013, Cattaneo-Mulino, di prossima uscita): gruppi parlamentari che votano compatti, indici di partecipazione al voto elevati, conflitti azzerati, selettività delle scelte e focalizzazione sui temi economico-finanziari, normale dialettica tra governo e parlamento. Quello guidato da Monti è stato in verità tra i più brillanti governi «politici» del nostro tempo. Un faro nel buio della «legislatura perduta» (ha ragione lei, caro Presidente Napolitano). E una esperienza difficile da replicare. Ma che potremmo anche finire per ricordare con struggente nostalgia.

Il 2012 è stato l'anno più felice – Vittorio Sabadin

Sarà difficile convincere chi ha appena pagato l'Imu, chi passerà il Natale in cassa integrazione o chi è sopravvissuto a stento alle amare medicine del governo Monti. Certamente greci e spagnoli non lo crederanno mai. Ma il 2012 è stato l'anno più felice nella storia dell'umanità. L'anno con meno fame, meno guerre, meno malattie e maggiore prosperità. Lo sostiene, citando dati attendibili e statistiche della World Bank, «The Spectator», un settimanale britannico tra i più raffinati ed esclusivi. Ovviamente tutto dipende da quale punto si guarda la scena: se osservato dal mondo occidentale, il 2012 sarà ricordato come l'anno che ha visto svanire gran parte della ricchezza, ha ridotto i posti di lavoro e costretto molte famiglie a pesanti rinunce. Ma oltre agli Stati Uniti e all'Unione Europea esistono sulla Terra altre centinaia di Paesi dove le cose non sono andate così male. Se un osservatore neutrale esaminasse il pianeta con la freddezza di uno scienziato, arriverebbe anzi alla conclusione che l'umanità non è mai stata meglio. A sostegno della sua tesi, «The Spectator» cita i dati sulla povertà globale: nel 1990 le Nazioni Unite avevano annunciato gli obiettivi di sviluppo del millennio, al primo posto dei quali c'era la riduzione a metà entro il 2015 del numero di persone che vivono in povertà. Questo risultato, ha rivelato quest'anno la Banca Mondiale, è stato raggiunto già nel 2008 e la situazione continua a migliorare: «Acquistare scadenti giocattoli di plastica fatti in Cina – nota il settimanale – sta cambiando la storia della povertà». Anche la disuguaglianza tra Paesi ricchi e Paesi poveri si sta riducendo, secondo il National Bureau of Economic Research dell'università americana di Cambridge, e non è mai stata così bassa nei tempi moderni. In tutto il mondo, grazie ai progressi della medicina e della tecnologia, la gente vive più a lungo. Quest'anno, l'aspettativa di vita in Africa ha raggiunto i 55 anni, rovesciando una tendenza che sembrava inarrestabile a causa del diffondersi dell'Aids. Le vittime della malaria sono diminuite di un quinto negli ultimi cinque anni e molte malattie endemiche non colpiscono più con la virulenza di un tempo. Anche la guerra nel 2012 si è concessa una tregua. Le statistiche del Peace Research Institute di Oslo rivelano che ci sono stati meno morti nell'ultimo decennio – nonostante i conflitti in Iraq e in Afghanistan – che in qualunque altro analogo periodo del secolo precedente e dunque, in termini relativi, l'umanità deve considerarsi in pace. Secondo lo «Spectator» pure nel mondo occidentale ci sono ottime ragioni per non lamentarsi troppo. In Gran Bretagna, ad esempio, i costi salgono, i guadagni diminuiscono e l'economia è in recessione, ma il capitale sociale e culturale non è mai stato così alto grazie anche alle Olimpiadi e al Giubileo della Regina. Per un po' di tempo non si potrà cambiare la vecchia auto con una nuova o andare ad abitare in una casa più grande, ma nel campo delle cose che contano davvero tutto va meglio: le vittime per i tumori al seno o ai polmoni sono diminuite del 30% in 40 anni e l'aspettativa di vita, che era di 78 anni un decennio fa, raggiungerà gli 81 nel 2013. Il settimanale, che ha avuto tra i suoi direttori Boris Johnson, l'attuale sindaco di Londra, è abituato alle provocazioni e invita dunque i lettori a non dare retta ai politici che dipingono un mondo crudele nel quale tutto va male e andrà peggio. In fondo, illustrare una situazione nel peggiore dei modi per offrire soluzioni agli elettori è il loro mestiere. Per fortuna, i grandi passi avanti dell'umanità non dipendono dagli uomini di Stato, ma dalla gente comune che continua a lavorare per la pace, il progresso e la prosperità. Le paure che abbiamo oggi non sono molto diverse da quelle di cinquant'anni fa, quando dopo la crisi dei missili a Cuba le coppie si domandavano se avesse un senso avere dei figli quando una guerra nucleare poteva scoppiare da un momento all'altro e il futuro appariva così incerto. Ma da allora, tra alti e bassi, il progresso dell'umanità non si è mai arrestato: se venerdì arriverà davvero la fine del mondo, il mondo l'aspetterà nella sua forma migliore.

Nra, la lobby delle armi sfida Obama – Maurizio Molinari

NEW YORK - Nel discorso di Newtown il presidente Barack Obama ha promesso di «cambiare» l'approccio dell'America alle armi da fuoco e la senatrice democratica Dianne Feinstein preannuncia una proposta di legge per reintrodurre la messa al bando di 900 tipi di armi d'assalto e dei caricatori con oltre 10 proiettili ma sulla loro strada c'è l'opposizione della National Rifle Association (Nra), meglio nota come la più influente lobby di Washington. La forza della NRA sta nel sommare tre poteri: proiettili, dollari e giudici. I proiettili sono quelli che usano i 4,3 milioni di iscritti e quel 52 per cento dei nuclei familiari che possiedono almeno una delle oltre 300 milioni di armi in circolazione in America. Si tratta di un network di gruppi e associazioni presente in tutti i 50 Stati che ha i pilastri negli Enti sportivi - a cominciare dal Comitato olimpico - in oltre mille istruttori a cui affida l'addestramento dei nuovi iscritti e in organizzazioni del peso dei sindacati dell'auto Uaw, che in un recente contratto hanno fatto dichiarare festivo il primo giorno della stagione di caccia. Fondata nel 1871 da veterani della Guerra Civile, con il vanto di aver avuto otto presidenti nei ranghi, averi per oltre 240 milioni di dollari e donazioni elettorali per dozzine di milioni ad ogni voto locale o nazionale, la lobby dei «pro-gun» condiziona Capitol Hill a colpi di numeri: nella Camera dominata dai repubblicani è in maggioranza e nel Senato su 100 sono in 31, incluso Harry Reid, capo dei democratici. Tradizione vuole che a misurare la forza di una lobby a Washington sia la capacità di sconfiggere gli avversari e a saggiare l'efficacia della NRA in merito fu il presidente Bill Clinton che nel 1994 vide i democratici soccombere al punto da perdere Tim Foley, primo presidente della Camera a non essere rieletto in un secolo, perché si era opposto al bando delle armi d'assalto. «La NRA non perdona, ti punisce al primo sbaglio - commentò Clinton -, hanno sconfitto 19 dei loro 24 avversari». Da allora la NRA non ha fatto che rafforzarsi, grazie all'inazione del Congresso sulle armi, a sondaggi che testimoniano una crescente opposizione alla limitazione del diritto al porto d'armi - sancito dal Secondo Emendamento della Costituzione - e anche alla Corte Suprema nel 2008 gli garantì una storica vittoria. Con 5 voti contro 4 la sentenza «Distretto di Columbia contro Heller» sancì il diritto personale e collettivo di possedere armi da fuoco, rifiutando di porvi limiti. Nulla da sorprendersi dunque se i vertici della NRA si sentono onnipotenti. Quando nel 2011 Obama invitò alla Casa Bianca Wayne LaPierre, ceo di NRA, per discutere sul controllo delle armi la risposta fu: «Perché mai dovrei sedermi con gente come il ministro della Giustizia Eric Holder e il Segretario di Stato Hillary Clinton che hanno passato la vita a tentare di distruggere il Secondo Emendamento?». Quel diniego non ha fatto che aumentare il prestigio di LaPierre e di Chris Cox, capo lobbista dal 2002. È tale sensazione di essere più potenti dello stesso governo federale che spiega la reazione della NRA alla strage di Newtown: un silenzio totale, incluso l'oscuramento della pagina Facebook - con 1,7

milioni di «likes» - la sospensione di un popolare evento su Twitter e la scelta di tutti i senatori e deputati pro-gun di declinare gli inviti in tv. La Nra tace perché aspetta le mosse di Obama: quando lui scoprirà le carte sull'offensiva che ha in mente, la replica sarà in contropiede puntando a prevalere un'ennesima volta. A sfidare il mito dell'invincibilità della lobby dei pistoleri è il sindaco di New York Michael Bloomberg: «È un bluff, lo dimostra il fatto che si sono mobilitati per non far rieleggere Obama ed hanno fallito».

Repubblica – 19.12.12

Quando la società è orfana dello Stato – Barbara Spinelli

Mario Monti contro Silvio Berlusconi? Ancora una volta, quel che accade in Italia si decide a Milano: nelle sue istituzioni politiche, nelle sue università, nelle sue aziende, nelle personalità che di qui partono, a intervalli regolari, per conquistare Roma. "Milano è la chiave d'Italia", la clef d'Italie, diceva Margherita d'Austria, zia di Carlo V, quando la caduta del Ducato di Milano mise fine alle libertà dell'Italia nel Cinquecento. Fu chiave e resta tale non tanto per la geografia, quanto per le virtù e i vizi che la città ha mostrato di possedere, prima dell'Unità e fino ai giorni nostri: virtù d'impegno civile, vizi di estraneità allo Stato. Sia Berlusconi che Monti di questa città sono figli, di qui son salpati per Roma: il primo poggiando sulle sue aziende e su Milano 2, il secondo sul vivaio di economisti della Bocconi. Monti si ritiene alternativo all'inventore di Forza Italia, e certo non ha ingombranti interessi privati da anteporre a quelli pubblici. Ha una levatura e un respiro europeo del tutto assenti nel Cavaliere. Ma è alternativo per davvero, ne ha la volontà, oppure è l'altra faccia d'una medaglia che non muta? Per rispondere a questi interrogativi, e tentare un distinguo fra le due figure milanesi oggi dominanti l'Italia, è assai utile leggere il libro-pamphlet appena pubblicato da Franco Continolo, che per anni ha operato nel mercato finanziario e che la città la vede da vicino se non da dentro, come il dottor Tulp nella Lezione di anatomia di Rembrandt. Il titolo (Milano "clef d'Italie", edito da Lampi di Stampa) rimanda subito all'essenza: cioè al rapporto della città con lo Stato, la politica, l'Italia. Ed è un libro doppiamente prezioso, perché i punti di vista dell'autore s'intrecciano a quelli di storici e scrittori che lungo i secoli hanno analizzato proprio questo rapporto, e che meticolosamente vengono trascritti e inanellati come in una collana: da Pietro Verri a Manzoni, Croce, Chabod; da Rosario Romeo a Giorgio Rumi. La tesi del libro è avvincente: pur nell'alternarsi di fasi di rinascita a più lunghe fasi di decadenza, "Milano bifronte" appare incapace di diventare polis, città-stato, formatrice di classe dirigente. Nell'800, dopo un periodo che Continolo chiama dell'incivilimento, la città, con l'insurrezione antiaustriaca delle Cinque Giornate (18-22 marzo 1848) diventa chiave del Risorgimento, e nei decenni successivi all'Unità può fregiarsi del titolo di capitale morale. La laicità dello Stato è centrale per gli innovatori ("Val più il dubbio d'un filosofo - così Cattaneo - che tutta la morta dottrina d'un mandarino e d'un frate"). Notiamo tuttavia che l'incivilimento, rappresentato da illuministi come Pietro Verri, Cesare Beccaria, Giandomenico Romagnosi, Alessandro Manzoni, Carlo Cattaneo, era stato avviato proprio dalla potenza occupante, l'Austria di Carlo VI, Maria Teresa, Giuseppe II. Fondamentale, per le implicazioni politiche e civili oltre che economiche, fu la riforma del catasto. Con Bava Beccaris, il generale che guida la repressione violenta, sproporzionata, della sommossa del 6-9 maggio 1898, il fuoco dell'incivilimento risorgimentale si spegne, e la città cessa di essere capitale morale per ridivenire capitale della restaurazione e, non di rado, dell'eversione. Il suo essere capitale morale durò poco: fu un'eccezione alla regola. La sua storia è fatta essenzialmente di quest'eccezione. Dall'incivilimento si passa dunque all'imbarbarimento, al prevalere dell'interesse privato sul pubblico (è il modello ricchezza privata-miseria pubblica), al venir meno della passione che aveva animato la scelta cavouriana e unitaria del vecchio ceto patrizio, al riproporsi dell'alleanza fra potere politico e gerarchie ecclesiastiche. Su questa fase di decadenza, durata per gran parte del '900, si sofferma Tommaso Padoa-Schioppa in una lettera del settembre 2009, pubblicata in apertura del libro, quasi un'epigrafe. Scrive Padoa-Schioppa: "Non è un'esagerazione affermare che dei 150 anni trascorsi dal 1861, forse la metà sono stati consacrati alla costruzione dello Stato italiano; altrettanti a una vera opera di distruzione che si è fatta più intensa negli ultimi decenni e ancor più negli anni più recenti". Le responsabilità milanesi non si limitano all'aver suscitato le "tre marce su Roma" - Mussolini, Craxi, Berlusconi - per "mettere un leader politico "decisionista" alla guida del Paese". Un'intera classe imprenditoriale "ha lasciato che nel suo corpo prosperassero le cellule malate dei rapporti impropri con la politica e con le amministrazioni pubbliche, dei capitali sottratti all'impresa e portati fuori dall'Italia, dell'evasione e della corruzione fiscale, della manipolazione dell'informazione economica". L'imbarbarimento, Continolo lo riassume nel concetto, caro allo storico Rumi, di società senza Stato. Lo Stato è vissuto come nemico invadente, estraneo ai pragmatici bisogni della borghesia imprenditoriale milanese. E di conseguenza sono nemici la politica, l'impegno civile, il Meridione. Le pagine più terribili del libro evocano l'ostilità dei socialisti di Turati e dei repubblicani milanesi alle celebrazioni del XX Settembre. Basti citare un articolo de La Critica sociale, diretto da Turati, nel 25° anniversario della breccia di Porta Pia: "Il 20 settembre, simbolo del compimento dell'unità che ci ha disuniti, che ha sovrapposto un minuscolo sciame d'arpie all'immenso popolo degli squallidi lavoratori italiani, non può essere per questi che giorno di raccoglimento e di protesta". Lo sciame d'arpie impersonava il Sud. Lo spirito antimeridionale delle sinistre milanesi fu feroce, e favorì la connivenza con il conservatorismo cattolico. Così veniamo all'oggi: alla quarta apparizione, nell'orizzonte della politica nazionale e romana, di un milanese di primo rango. Monti non viene da un'impresa come Berlusconi, ma da un'università, la Bocconi, che non è mai riuscita veramente a selezionare classe dirigente. È giunta l'ora in cui l'Ateneo si riscatta, in cui rivive la tradizione dell'incivilimento? È fondata, la fede di Umberto Ambrosoli nel senso di responsabilità rinato in Lombardia? In apparenza sì, ma molti dubbi restano da chiarire. La continuazione del governo Monti è reclamata a viva voce dai vertici ecclesiastici (Bagnasco, Ruini). Riceve il sostegno di Comunione e Liberazione, che furbamente s'è congedata da Berlusconi. È difficile che con lui tali vertici siano disturbati da leggi sulle questioni dette etiche, cruciali per l'incivilimento e la laicità dell'Italia: nuove regole sul fine vita, rispetto della legge sull'aborto, unione matrimoniale o semi-matrimoniale fra omosessuali. È difficile che Monti difenda la neutralità laica dello Stato, attaccata aspramente dall'arcivescovo di Milano Angelo Scola il 6 dicembre a Sant'Ambrogio. Tanto

decisivo è l'imprimatur del Vaticano, e della Dc europea: un imprimatur ingombrante, troppo, ma di buon grado accolto dal Premier. La laicità è forse la prova nodale per Monti, in un paese dove la Chiesa s'intromette nella politica pesantemente. Dove l'egemonia ecclesiastica non è esercitata dagli eredi del Concilio ma - lo spiega il teologo Massimo Faggioli commentando l'omelia di Scola - dai creazionisti anti-Obama del cattolicesimo americano (Huffington Post, 7 dicembre). Sembra enorme, il divario fra Berlusconi e Monti. Ma ancora non sappiamo bene la visione che Monti ha del mondo: se auspichi la riscoperta del senso dello Stato, o se sia un fautore della società senza Stato, senza politica, senza contrapposizione fra partiti. Di una società che tramite i suoi manager, o banchieri, o economisti, "educi il Parlamento" e la politica, e li sorpassi, come lui stesso ha auspicato il 5 agosto nell'intervista a Spiegel, infastidito dalle tante, lente procedure della democrazia.

Consigli a Bersani sulle primarie – Adriano Sofri

Vorrei proporre un paio di argomentazioni a Bersani. Il quale invita a valutare i passi che il suo Pd compie e a metterli a confronto con l'operato altrui. Ha moltissime buone ragioni: non so se abbia ragione per intero. Lo spettacolo offerto dagli altri partecipanti alla corsa, vecchie volpi e nuovi furetti, si fa di giorno in giorno più increscioso. Si capisce che, al confronto, esitazioni e compromessi del Pd si mostrino molto più veniali e dunque accettabili. La questione è se basti invocare questa vistosa differenza relativa, o valga la pena di perseguire più nettamente scelte indipendenti dal paragone coi concorrenti. Prendiamo l'affare delle deroghe e del 10 per cento del "listino del segretario". Le percentuali c'entrano, e possono sembrare più o meno ragionevoli. Poi però c'è il merito. Se deroghe e listino servissero soprattutto a conservare equilibri di apparato e piazzare persone, indebolirebbero assai la novità delle primarie per i candidati al parlamento. Oltretutto i tempi così accorciati - non certo per scelta del Pd - favoriscono i candidati ereditieri di voti, gli amministratori ecc. Nel giudizio sulla volontà del Pd di sconfessare nei fatti il meccanismo indecente della legge elettorale conterà l'esito delle primarie, ma anche la composizione delle liste riservate. Non sarebbe bello che l'innovazione venisse soprattutto dalle primarie, e la conservazione soprattutto dai listini; per giunta, dei listini è più direttamente responsabile il segretario. Ho orecchiato una storia ferocemente istruttiva, e la giro a Bersani, per il caso che non la conoscesse. Riguarda una zona tradizionalmente "forte" della Toscana, in cui si era svolta un'assemblea di militanti del Pd in preparazione delle primarie per la candidatura alla presidenza del Consiglio, conclusa con un voto-consultazione. Fra i 55 partecipanti, più o meno l'insieme dei membri attivi e variamente titolati, 53 si erano detti per Bersani, 2 per Renzi. Al voto, che si è tenuto nel luogo della stessa sezione, Renzi ha stravinto, e a Bersani sono andate 53 preferenze. Ora, si è trattato di un caso estremo, ma, benché per eccesso, rivelatore. Le prossime elezioni decideranno - speriamo - di un'intera e importante legislatura: che le candidature siano complessivamente governate dalla ricerca delle migliori capacità di donne e uomini, vecchi e giovani, e condizionate molto meno (non dirò: per niente affatto, siamo umani) dall'opportunità di sistemare alcune persone e accontentare alcune cordate, sarebbe un investimento lungimirante. Aggiungo una cosa rispetto ai radicali, non motivata dall'urgenza dell'iniziativa di Marco Pannella. Nelle scorse elezioni politiche Veltroni, che ebbe molti meriti e commise alcuni errori, rifiutò un'alleanza con radicali e socialisti, e la stipulò invece con Di Pietro, il quale si impegnò a entrare nel gruppo del Pd all'indomani dell'elezione, poi si guardò bene dal tener fede alla parola e anzi giocò a oltranza a parassitare e infilzare il Pd. Veltroni candidò bensì dei singoli radicali nelle liste del Pd. Nove di loro entrarono in parlamento (su Pannella c'era stato un veto) e costituirono una "delegazione" nel gruppo del Pd. Durante la legislatura l'uno e gli altri, Pd e Radicali, in modi e momenti diversi, hanno fatto del loro peggio per pregiudicare un impegno comune, ben al di là (è la mia opinione) dei dissensi di merito, e soprattutto per questioni che dirò caratteriali. Dirò anche che la questione caratteriale non riguarda, nella politica italiana, il solo Marco Pannella, come si finge di pensare: lui la dissimula meno, anzi la ostenta. Ora Pannella sta cercando in maniera estrema di dare a un costante e imperterrito impegno su carceri e giustizia un improbabile sbocco elettorale. Indipendentemente dal quale, non mi è chiaro - a me e a molti, direi - perché non accogliere i radicali nella coalizione che ha giustamente compreso i socialisti. La risposta migliore punterebbe ancora una volta sull'incidente caratteriale: vacci tu a fare una riunione con Pannella. La migliore, dico, perché ce n'è un'altra. Che i radicali, con le loro manie sul fine vita e così via, siano incompatibili con uno schieramento che riconosca l'apporto decisivo dei cattolici democratici. Questa è la risposta peggiore.

Nella stanza di Marco Pannella: "Senza giustizia preferisco morire" – F.Merlo

HA MANGIATO due mandarini per ringraziare Mario Monti, un menù da galera, forse in onore dei detenuti per i quali si batte. E così Marco Pannella ci ha regalato pure un sorriso, anche se per ricominciare davvero a bere e a mangiare vorrebbe qualche nome, Vasco Rossi per esempio, "che però non sta bene e ha paura di non essere capace", e "Umberto Veronesi e Franco Battiato e Roberto Saviano e poi ci sono tanti giornalisti, scienziati, cantanti come Celentano e i fratelli Bennato, e gli artisti...", ma non ho voglia di fare lunghi elenchi". Vorrebbe quattro nomi trascianti, di quelli "stoconMarco", che si candidino in una lista "rosa nel pugno per la giustizia e per l'amnistia", per farci spalancare gli occhi e costringerci a guardare l'ingiusto e il disumano delle prigioni, "il reato flagrante che lo Stato commette violando i diritti più elementari nelle carceri e il diritto alla normale durata dei processi: il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa condanna l'Italia da più di trenta anni". Quattro nomi dunque per aprire le porte delle carceri e infilare l'Italia nel bugliolo, nella puzza. E nelle violenze di quell'universo concentrazionario, nella sua ripugnanza: "Attenzione però: non è un problema di pietà, ma di giustizia". Sdraiato sul lettino di ferro da malato con le sue bretelle a quadretti, le lunghe calze blu, la maglia a righe orizzontali, le mani che un critico d'arte definì michelangiolesche, Marco parla in pannellese, che non è mai stato un linguaggio semplice, "non c'è sulla terra una sola parola che lo sia", ma che adesso è armoniosamente inarrestabile. Ed è percorso da sibilli: "Quel Maroni è l'assassino degli immigrati che respinse in mare, glielo abbiamo detto e lui ha risposto che non gliene frega nulla". E poi fragorosi non-stop su argomenti come il *sensus fidelium* che un ironico sussurro trasforma in *consensus fidelium*. Il suo colloquiare dirama per rivoli inaspettati sino allo spiritualismo e all'energia: "Il non uccidere vale anche per la legittima difesa, perché se

sei bravo devi ferire, invece che uccidere". E ancora arrivano fischi perentori su uomini e cose che sembrano nominati per caso: "Napolitano non fa il garante ma l'impiccione e vuole fare il padrone dell'Italia". Poi improvvisamente il lessico diventa quello immediato della libertà, più pericoloso di qualsiasi controprova e di qualsiasi violenza del potere: "Ho spiegato a Mario Monti che il mio sciopero della fame non vuole costringerlo a fare le cose che non vorrebbe fare ma, al contrario, che voglio aiutarlo a fare le leggi che non riesce a fare". Gli obietto che se ha parlato così con Mario Monti, allora forse lo ha un po' confuso. E mi racconta che Monti gli ha detto: "Quando uscirò da qui vorrei che tu ricominciassi a bere. Cosa posso fare?". Pannella gli ha risposto con le teorie dell'ascesi e della non violenza. Poi in serata ha mangiato appunto i due mandarini che ha dedicato a Monti con l'augurio del brindisi. La sua battaglia ha sempre un sottofondo ilare, la risata gli veste la bocca scavata. A Monti ha pure parlato di Clemente, l'infermiere indiano che lo accudisce e che lo considera un guru, "una parola che secondo Clemente vuol dire più alto delle altezze dell'Everest". Clemente gli dice pure che "anche l'India avrebbe bisogno di gandhiani come me". E per un attimo ci passano davanti le ombre dei due marò italiani reclusi in Kerala. Ma poi, come solo Pannella sa fare, tutto è diventato concreto e hanno parlato di amnistia e di leggi. Pannella ha così scoperto, e lo racconta con gratitudine, che tra lui e Monti, in queste ore di fame e di sete, c'è stata, impreveduta, la scintilla: "Come diceva Leonardo Sciascia se Monti è venuto qui, se ha bussato a questa porta è perché sapeva che l'avrebbe trovata aperta". La ministra della Giustizia Severino invece l'ha trovata chiusa: "Non potevo riceverla mentre Rita Bernardini spiegava in Senato che la sua legge sulla giustizia è una legge irresponsabile e che il suo celebrato sfollamento delle carceri significherà 54 detenuti in meno". E invece Monti e Pannella si sono capiti come due fratelli opposti e gemelli, due italiani innamorati dell'Italia che hanno in comune l'autenticità, lo star bene nella propria sostanza, nella smoderatezza Pannella, nella morigeratezza il presidente, soldati di quella stessa fede che è la coerenza: "Alla fine ci siamo intesi su un'apertura di dialogo per l'amnistia e per la giustizia. Non è poco". Ma quanti segnali aspetta Pannella per ricominciare a bere? "Segnali ne arrivano tanti. Ma ne basterebbe uno, quello giusto". Bersani? "Mi ha invitato a riprendere a bere. Gli ho detto che è un Ponzione Pilatino o forse un Ponzino Pilatone, non ricordo". Fini? "È preoccupato per la mia salute ma non è d'accordo sull'amnistia. Gli ho risposto che non mi sorprende dall'uomo che ha messo la sua firma sotto due leggi orribili, la Fini-Giovanardi sulla droga e la Bossi-Fini sugli immigrati. Gli ho detto che molto meglio di lui era Pino Romualdi". Berlusconi? "Non esiste". Grillo? "Per l'Italia sono meglio i grillini o i pannellini?". Ogni tanto nella stanzetta della clinica si materializza una suora. Gli prende la pressione: 70 e 110. Poi una dottoressa gli fa l'elettrocardiogramma. Sergio Rovasio e Matteo Angioli gli stanno accanto come gli angeli credenti della tradizione, quelli che assistono il guerriero nel momento del massimo sforzo. E uno fa il conto degli errori e l'altro fa l'elenco delle cose giuste, e per ogni cosa giusta vengono cancellati tre errori. E sono belli perché "Sergio il severo" si affretta a cercare la dolcezza e "Matteo il buono" si premura di dare rigore al trionfo. Pannella li tratta con amore ma non vuole solo l'aiuto fisico che entrambi gli offrono, vuole il loro cervello: "Non limitatevi all'emozione, non accontentatevi del brivido". In questa stanza Pannella è come il Sacro Pazzo che è figura della mistica. Solo a lui consentono di usurarsi, di smarrirsi nella follia dei gesti che forse non hanno un senso oggi ma sicuramente lo avranno domani. Gli dico: non costringerci a farti da becchini, stai facendo impazzire i tuoi amici e stai accendendo l'astio di chi dice "Pannella ha rotto coi scioperi della fame". "Non lo dicono, glielo fanno dire, fanno finta che l'eccesso e l'oltranza stiano nel digiuno e non nella violazione della legalità". E però, obietto, il tuo corpo in sciopero della fame è il medium che assorbe e oscura il messaggio: nessuno parla delle carceri ma tutti della vita di Pannella, e tu sai di essere un soggetto ideale per la prosa giornalistica ispirata al lirismo che è la prosa peggiore, perché tu così diventi un mito, un santone, Pannella generoso, Pannella monumento, Pannella scandalo, "non lasciate morire Pannella", è un catechismo che offende la tua identità di laico. "Per la verità sono stato sempre santificato dai credenti, penso a Baget Bozzo e a Giorgio Spini. Ma hai ragione: mi trattano amorevolmente, prendono nota del mio peso e mi invitano a bere un sorso. E c'è una strana complicità tra me e il mondo che mi vuole nutrire a forza. Dò loro la forza che non hanno". Gli ricordo che qualche anno fa, durante un altro sciopero della fame, mi disse che la voglia di nutrirlo a forza gli ricordava l'idea di mandare Ofelia in un convento: "Per preservare la virtù del casato, per salvare la mia vita e il loro onore". Il punto è che "non sopportano la mia fame e la mia sete e dunque quando tutti capiscono che io davvero rischio doverosamente e felicemente la vita, solo allora finalmente esplodono i grandi dibattiti che sempre uniscono e mai dividono un Paese, come per il divorzio, come per l'aborto, come per la fame nel mondo ... Ora non vogliono che si parli di giustizia e di carceri". E però questa volta Pannella - mi raccontano - ha fatto piangere anche Emma che gli ha detto "stai superando i limiti". E allora hanno discusso del limite. Per chi la politica la sente sul corpo, per chi la intende come fame e come sete, è una disputa che, prima o poi, deve per forza arrivare. Pannella dice che "bisogna rischiare anche la vita", da sempre la Bonino gli replica che "il non violento non è un fachiro". Questa volta mi riferiscono che Emma si è sentita male. Dico a Pannella che tanta preoccupazione non l'aveva accesa mai: "Per preoccuparsi di meno bisogna occuparsi di più". Sul tavolo c'è una magnifica rosa rossa. È un regalo della signora Berenice Ambrosini Oriani, la moglie di un vecchio compagno di scuola: "Ti prego Marco desisti. Hai già vinto". Dico a Marco che se devo immaginare la sua morte, tra mille anni, la immagino così, mentre protesta per qualcosa. "Mille anni? Chissà come mi odierai". Ha le labbra screpolate, la lingua secca, non ce la fa a parlare: "Ho bisogno di mezz'ora di silenzio". E prima di congedarmi mi racconta dell'euforia da digiuno e mi mostra un libro "Digiuno Autofagia e Longevità". Pannella sostiene che lo sciopero della fame gli allunga la vita: "è un'arma di vita". Spegniamo la luce. Visto su quel lettino con il naso e la bocca grande tutto pelle ossa e occhioni chiari e stralunati, con Mirella che gli accarezza le caviglie, Pannella sembra aver recuperato una fisicità da giovane Holden addormentato. Mirella Parachini è la compagna di una vita, e come nei veri e grandi amori Mirella e Marco da una vita si prendono e si lasciano per evadere da chissà quali galere. Sicuramente mettono sotto i piedi la vecchiaia sia perché lei è semplicemente bella, e accanto a lui non poteva che starci una donna bella, sia perché, prosciugato sino a 72 chili, Pannella a 82 anni è l'utopia del mondo al contrario, di come sarebbe bello nascere vecchi e cominciare piano piano a ringiovanire e di come sarebbe bello acquisire, anno

dopo anno, il vigore della giovinezza senza perdere l'esperienza della vecchiaia. Pannella, quel che resta di Pannella, è lì che ringiovanisce, lì che si asciuga, è lì che Pannella si spegne bambino.

Corsera – 19.12.12

Un sentiero assai stretto - Ernesto Galli Della Loggia

Viene dato da molti per probabile, anche se il principale interessato continua a non pronunciarsi, che alle prossime elezioni intorno al nome di Mario Monti e ad un programma da lui delineato si costituisca una confederazione di varie liste, le quali saranno diciamo così autonome ma avranno in lui il proprio punto di riferimento, insomma il proprio capo politico. Un capo però alquanto sui generis. Monti, infatti, sarà - potrà essere - solo un capo simbolico. Un capo per procura. E questo perché, essendo già senatore a vita, gli sarà consentito, sì, di far comparire il proprio nome sulla scheda elettorale delle varie liste partecipanti alla coalizione, ma non potrà mettere in gioco la propria persona nella competizione elettorale né per la Camera né per il Senato. Se dunque per ipotesi ottenesse la maggioranza parlamentare e ritornasse alla guida del Paese, si verificherebbe la singolare circostanza per cui egli sarebbe l'unico capo di governo dell'Unione europea non solo privo di un suo partito, ma neppure uscito direttamente consacrato dal risultato delle urne. È difficile non vedere in tutto ciò un ennesimo scostamento rispetto al modello disegnato dalla nostra Carta costituzionale, del resto ormai già divenuta per merito del servizio pubblico (!) televisivo l'oggetto delle divagazioni di un comico - anche questo, credo, un caso unico in Europa. Si tratta peraltro di uno scostamento destinato a sua volta a produrre tutta una serie ulteriore di anomalie e di ambiguità. È probabile, ad esempio, che la scelta delle candidature nelle varie liste - in queste elezioni una scelta carica di significato politico come poche altre volte - non possa avvenire, diciamo così, che per interposta persona, attraverso intermediari incaricati di riferire e attuare le indicazioni del premier in pectore. Un sistema tutt'altro che trasparente ed esposto, come si capisce, a mille equivoci, a fraintendimenti e pressioni di ogni tipo. Per non parlare della campagna elettorale. Sarà possibile a Monti quel dialogo continuo con i cittadini che ne costituisce un momento essenziale? E in quale veste egli comparirà nei dibattiti televisivi con gli altri capipartito candidati a un posto di parlamentare, lui che non è candidato a nulla ma in realtà lo è alla massima carica politica (carica che peraltro nel nostro ordinamento non può essere conferita dal voto popolare ma solo da una maggioranza parlamentare su designazione del capo dello Stato)? E se poi, mettiamo, la coalizione guidata dall'attuale premier dovesse risultare sconfitta alle elezioni, e domani si formasse un governo Bersani di centrosinistra in tutto e per tutto autosufficiente, saremo forse chiamati ad assistere allo spettacolo - diciamo pure singolarissimo - di un'opposizione parlamentare rappresentata tra gli altri da un senatore a vita, cioè per l'appunto da Monti? Con un senatore a vita che ogni volta che può, come è giusto che faccia un leader dell'opposizione, attacca pubblicamente il presidente del Consiglio? Oppure - sempre nel caso di una mancata vittoria - Monti abbandonerà il campo per chiudersi in un austero riserbo istituzionale? Ma che cosa dovranno pensare allora coloro che gli hanno dato il voto? Che hanno votato per un fantasma? Sono queste alcune delle perplessità che suscita la discesa sul terreno elettorale del presidente del Consiglio. La cui misura di stile, di prudenza e di onestà, che gli è congeniale appare destinata ad essere sottoposta di sicuro - se mai egli decidesse di partecipare indirettamente alle elezioni - ad una prova non indifferente.

Tasse e spese sulla casa, rivincita dell'affitto - Gino Pagliuca

Come per tutte le medie vale la famosa avvertenza di Trilussa ma in generale l'Imu è, di fatto, un prelievo patrimoniale che incide tra lo zero (per le case di scarso pregio catastale) e lo 0,2% quando si tratta dell'abitazione principale del contribuente e tra lo 0,4 e lo 0,6% per gli alloggi per cui non si possa godere dell'aliquota agevolata. Meno commisurabile è l'impatto psicologico che sul mercato ha avuto l'introduzione dell'imposta, ma certo sta contribuendo non poco a deprimere un mercato delle compravendite che, se ci basiamo sui dati ufficiali relativi ai primi nove mesi dell'anno, chiuderà il 2012 con un calo superiore al 20%. Ma non c'è solo l'Imu a lasciare dubbi sull'opportunità, in questa fase, di effettuare un investimento nel mattone; ci sono almeno due altri fattori a consigliare prudenza. Il primo è che le prospettive a breve del mercato immobiliare sono tutt'altro che buone. Nelle previsioni degli operatori del settore non c'è infatti nemmeno una indicazione di stabilità o men che meno di ripresa dei prezzi. Il secondo fattore è la concorrenza dei titoli di Stato, che garantiscono nel medio periodo rendimenti appetibili e una facilità di disinvestimento incomparabilmente maggiore rispetto all'immobile. Nella tabella di questa pagina abbiamo ipotizzato quattro diverse situazioni di acquisto del medesimo immobile e ne abbiamo valutato la convenienza rispetto all'affitto e all'investimento obbligazionario. La casa che abbiamo considerato è in una buona zona residenziale di Milano o di Roma, costa 280 mila euro o potrebbe venire affittata a 800 euro al mese. Con l'avvertenza che, come sempre quando si fanno confronti di questo genere, stiamo esaminando casi di scuola. Vediamo che cosa ne emerge. Tutti i confronti sono effettuati sull'arco di otto anni, la durata prevista dalla legge per le locazioni residenziali a canone libero. **In contanti.** Per una casa da 280 mila euro vanno messe in conto ulteriori spese per 5 mila euro (imposte agevolate più notaio). Il valore dell'investimento va quindi computato in 285 mila euro. Il costo reale dell'acquirente è dato dagli interessi sulla somma che vengono persi negli otto anni (per tutti e quattro i casi li abbiamo considerati pari al 25% complessivo della spesa), più le spese di manutenzione straordinaria dell'immobile, che invece l'investitore non pagherebbe se andasse in affitto. Le spese condominiali ordinarie e la tassa sui rifiuti non sono rilevanti perché si pagherebbero anche da inquilini. In questo caso dopo otto anni l'acquirente otterrebbe un vantaggio se riuscisse a rivendere la casa ad almeno 284 mila euro. In pratica gli basterebbe non perdere sul valore iniziale dell'immobile. **Con il mutuo.** Nella seconda ipotesi il potenziale acquirente deve ricorrere al mutuo; abbiamo ipotizzato che la somma finanziata sia pari alla metà del prezzo e che il prestito sia effettuato a tasso variabile, con un tasso medio di periodo al 4%. La somma pagata in contanti è di 147 mila euro (7 mila le spese per tasso e notaio, considerando gli oneri per il finanziamento ipotecario) e ovviamente su questa cifra va calcolato il mancato introito da interessi dei Btp. Considerando che dopo 8 anni il

proprietario sarà ancora indebitato per quasi 97 mila euro, la rivendita per risultare remunerativa dovrà avvenire ad almeno 317 mila euro. In pratica la casa dovrà rivalutarsi del 15% in otto anni, e già così la redditività dell'affare è assai meno sicura. Va però detto che il mutuo può essere parzialmente dedotto dalle imposte sui redditi; non abbiamo inserito il dato nel calcolo (ai valori attuali il vantaggio fiscale sarebbe di circa 6 mila euro) nell'incertezza su che cosa sarà l'anno prossimo sulle deduzioni fiscali. **Per investimento.** Il discorso dal punto di vista finanziario non cambia molto se si considera l'ipotesi di acquistare in contanti e poi affittare l'immobile. Le spese iniziali sono più elevate (se non si pagano le imposte di trasferimento agevolate per imposte e notaio bisogna mettere in conto almeno 15 mila euro) e sui canoni incassati bisogna calcolare l'incidenza dell'Imu e la cosiddetta «cedolare secca» che si porta via il 21% dei proventi. In teoria basterebbe che la casa si rivalutasse del 2% all'anno per andare in pari. Nella pratica bisognerebbe trovare un inquilino affidabile che paghi per tutti gli otto anni e che poi lasci libero l'appartamento senza problemi. Le cronache dicono che le cose non sempre funzionano così. Non abbiamo considerato l'ipotesi che chi compra accenda anche un mutuo perché succede di rado sul mercato, il trattamento fiscale del prestito è molto più oneroso e le possibilità di ottenere il finanziamento minori. **L'acquisto fine a se stesso.** Infine un'ipotesi che oggi è davvero da considerare teorica: comprare una casa da tenere semplicemente a disposizione sperando nel capital gain di medio periodo. In questo caso pagando quindi tutte le spese anche ordinarie di gestione e l'Imu al massimo delle aliquote, e inoltre bisogna mettere in conto il mancato introito delle cedole semestrali dei Btp. Si tratta di un'operazione che oggi si può considerare ad alto rischio, perché la casa in questione dovrebbe rivalutarsi nel giro di otto anni di almeno il 42%. È una performance che nelle fasi di crescita del mercato si è registrata ma che oggi ha più che altro ha il sapore di una scommessa.

Europa – 19.12.12

Senato a rischio, centristi decisivi per governare - Paolo Natale

Quanto bisogna essere elettoralmente forti per poter avere, con il Porcellum, una maggioranza solida in entrambi i rami del parlamento? Per la camera, come ben ricorda il Romano Prodi del 2006, non c'è alcun problema: basta avere un voto in più di tutti gli altri avversari. Per il senato il problema si pone eccome. La coalizione vincente, per essere tranquilla di poter governare anche palazzo Madama, deve praticamente fare l'enplein, vincere cioè in tutte le regioni. Basterebbe soccombere in una di meno, tra quelle più popolate, per avere già l'acqua alla gola. Detto in altri termini, la coalizione al comando può permettersi di perdere la Basilicata e il Friuli, e perfino le Marche, ma non può permettersi il lusso di non conquistare Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia. Oltre a quasi tutte le più piccole. Proprio un bel tranello... Così, anche in una situazione come quella attuale, dove la coalizione di centrosinistra (con Pd-Sel-Psi e forse qualche altro apparentamento, magari con i Radicali) appare molto forte, in grado di superare la soglia del 40% in entrambi i tipi di elezione, le difficoltà al senato restano tante. Da una simulazione elaborata da Ipsos, e presentata ieri sera durante Ballarò, il problema risulta evidente. Alla camera il centrosinistra può contare sui canonici 340 seggi del vincitore, così distribuiti: 290 per il Pd, 50 per il Sel, se non superano lo sbarramento altri partiti minori. Tra le altre forze, spicca la rappresentanza del Movimento 5 stelle, che otterrebbe oltre 60 seggi diventando il terzo partito, e la debacle del Pdl, che si fermerebbe a circa 100 seggi, la metà di quanto aveva ottenuto nelle scorse elezioni del 2008. Quote inferiori a 30 seggi per tutti gli altri partiti. Al senato la situazione sarebbe di nuovo critica, simile in qualche misura a quella occorsa al precedente governo Prodi, che disponeva di una maggioranza di un paio di seggi. Oggi il centrosinistra può contare su un numero di seggi sicuri compreso tra 150 e 155, senza contare quelli esteri dove la simulazione è pressoché impossibile dall'essere effettuata. Troppo pochi, visto che la maggioranza dei seggi, al senato "italiano", è pari a 155. Cosa può fare per governare, quindi, il centrosinistra? Una delle tre cose seguenti: o vince in tutte le regioni, con l'eccezione della Sicilia o del Veneto (le due più a rischio di possibile sconfitta); o stravinca in alcune regioni dove è già forte, conquistando qualche seggio in più; oppure, negli accordi post-elettorali, si vedrà costretto a stringere alleanze con qualche altra formazione, tendenzialmente con qualcuna di centro (l'Udc ad esempio potrà contare su almeno 10 seggi). Anche in uno scenario alternativo, che vedrebbe Mario Monti scendere in campo in prima persona con un suo partito o con la sponsorizzazione ad un altro partito di centro, la situazione sarebbe pressoché simile. Potrebbe migliorare leggermente la performance del centrosinistra (la Sicilia diventerebbe una regione di possibile vittoria, se là il centro ottenesse un buon risultato), ma l'effetto ultimo della presenza elettorale di Monti sarebbe quello di produrre una diminuzione dei seggi che spetteranno al centrodestra. Ma non quello di far aumentare quelli del centrosinistra perché, come dicevo più sopra, i limiti fisiologici del Porcellum applicato al senato non permettono una vera governabilità del paese. Questa è la legge, bellezza!